Anno XXXIV. 5 Maggio 1907. Num. 18.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

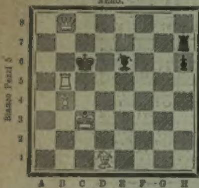
Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Razzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SOMMARIO DEL NUMERO 18:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1543
DEL SIGNOR GIO. SARDOTSCH DI TRIESTE.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1540:
(KOFFMANS)

BIANCO.	NERO.
1 C e3-d5	1 R e4×d5
2 P c2-c3	2 Ad libitum
3 D g1-d4 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. T. Bed, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di [illegible]; E. Gioni, Milano; M. Oaktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Mamboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nunes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Menandro P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; C. G. F., Mestre; dottor S. Spallicci, Padova; Sezione Scacchistica Atestina, Este; Pereira Machado, Lisbona.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada 1.ª

Bel gelsomino!
È *total* troppo usar *primier*, o Bruno,
Non *altro* a te donar più, bel visino.
Carlo Galeno Costi.

Sciarada 2.ª

Creatura mortal, perchè sì fiero
Orgoglio annidi in cor?
Dal *primo* sei *secondo* ed al *primiero*
Dêi far ritorno ancor.
Salute o refrigerio coll'*intero*
Puoi procurar talor.
Pio Travesio.

Scarto.

Via gli scrittori classici
E Livio e Cicerone,
Tibullo, Giulio Cesare,
E l'inclito Nasone.
A qual vantaggio immobili
Star duri s'una panca
Tutto l'inverno rigido
Ahimè quanto mi stanca!
Ed anche non mai muoversi,
Nè far disattenzione,
Perchè gli zeri piovono
E senza remissione!
Giunti de l'anno agl'infimi,
Che cosa ci consola?
Di non saper, veridico,
Nemmeno una parola.
Ed è perciò che apposito
Per me l'assurdo *primo*
Sotto 'l *restante* lurido
Può star. Ciò ben io stimo!
Carolina Costelgo.

Enigma.

Benchè piccolo sia, pur son sovrano
A rege, a prence, a chicchessia mortale,
Io vivo sempre sopra un alto piano
E augel sebben non sia, pur porto l'ale.
A l'uomo d'adoprarmi molto cale,
E questo, poi, sembra davvero strano,
Sebben sia stato un giorno un animale,
Poscia scannato da un'iniqua mano,
La mia generazion molto è diversa,
Rozza, così e così.... pur elegante,
Muoio presto, e, se agli altri ero regnante,
Allor mia vita va pel mondo spersa,
Per le mostre, per strade calpestata....
Colla faccia sdrucita.... ed affamata.
L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 17:

SCIARADE:
1. PESCE - CANE.
2. EFFE - ME - RIDE.
3. PARTE - CIP - AZIO.

INCASTRO:
MA - LA - RIA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

☛ Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertina.

Il Comizio pel rincaro dei viveri a Roma.

Un fenomeno economico che si verifica in tutti i grandi centri avverasi anche a Roma — il rincaro degli affitti ed il rincaro dei viveri. Il fenomeno è dei più complessi, a Roma specialmente, dove manca pei generi alimentari un grande mercato all'ingrosso, dove lo sviluppo industriale è un problema, dove tutt'intorno la campagna, il famoso Agro Romano, aspetta sempre di essere bonificato, e dove le sollecitazioni ed i progetti per la formazione di una grande cooperativa di costruzioni per alloggi a buon mercato non si realizza per l'inerzia stessa di chi dovrebbe maggiormente interessarsene. In difetto di tutto questo, i soliti spacciatori di ricette politico-sociali hanno creduto di poter provvedere con un grande comizio popolare tenuto in Trastevere all'Orto Agricola, sul viale del Re, il 22 aprile, ed al quale intervennero non meno di ventimila persone — tanta è la gente che a Roma ha del tempo da perdere a fare ed ascoltare degli sproloqui. Parlarono violentemente contro tutto e contro tutti i capipopolo della Camera del Lavoro e dell'anarchismo; il deputato Barzilai — un codino per quella gente — non riuscì a farsi ascoltare; si rovesciarono panche, tavoli, si organizzò un tentativo di tumultuaria dimostrazione che doveva percorrere Roma al di qua del Tevere; dovettero intervenire la polizia e la truppa; i bersaglieri furono presi a sassate; un grosso sasso per poco non fracassò il cranio al colonnello dei bersaglieri. Recondi; furono rotti i vetri ai carrozzoni dei trams; furono fatti, purtroppo, pochi arresti, e dopo un paio d'ore la chiassosa canagliata era finita. Certo questo è il modo di arrivare alla diminuzione degli affitti ed al buon mercato dei viveri, poichè un po' di gente va in prigione a mangiare a spese dello Stato, e molti forestieri scappano lasciando disponibili le camere mobiliate. Il governo, edotto dal tumultuoso comizio degli umori di certa gente, ha proibito in Roma qualunque pubblica manifestazione pel 1.° maggio, ciò che ha fatto lacrimare in Camera il deputato Turati sulle sorti della libertà in Roma, essendo stato proibito, fra altro, anche un altro gran comizio, che doveva essere presieduto da Massimo Gorki e che, tenuto malgrado il divieto, e senza il Gorki è finito in un'altra gran gazzarra ridicola.



Roma. — Il comizio contro il rincaro dei viveri all'Orto Agricola — 22 aprile (fot. Menasci).

Il Re del Siam in Italia.

L'arrivo a Napoli.

Salutato da 21 colpi di cannone sparati dalla nave ammiraglia italiana *Agostino Barbarigo*, entrava nel porto di Napoli la mattina del 25 aprile il re del Siam, a bordo del piroscafo tedesco *Sachsen*, che aveva all'albero di maestra l'insegna regale del Siam ed a quello di trinchetto la bandiera germanica. Il Re del Siam è venuto in Italia, con cinque principi suoi figli e diciotto persone di seguito, per passare qualche tempo sulla riviera ligure di ponente, poi fare un giro in Europa.

Codesto negro re, amico della civiltà contemporanea, è nato il 20 settembre 1853, è succeduto al padre suo nel 1868, è re assoluto, e si chiama Paramindra Maha Cinlalukorn. I cinque principi suoi figli che lo accompagnano rispondono ai nomi di Paribatra, Urobugs, Pracioks, Sampasato, Sommol. Rinunziamo a dare i nomi ugualmente piacevoli dei personaggi del seguito. Sua Maestà Cinlalukorn è gentilissimo, istruito, parla bene l'inglese ed anche il francese; è sovrano assoluto di circa sei milioni di sudditi, in grande maggioranza cinesi, ed ha nel proprio regno poco più di un migliaio di europei. Il gruppo fotografico nel quale lo presentiamo ai lettori è stato fatto a Napoli, appena il re fu a terra, e col re ed i suoi figli è il tenente di marina italiano Acton. Il re del Siam coi figli visitò in Napoli le cose più notevoli, fermandosi di preferenza all'Aquario, al Museo di San Martino, al Museo Nazionale; fece alcuni acquisti in negozi, pranzò in un ristorante in voga, mangiando napoletanamente gli spaghetti con le vongole, assistette la sera allo spettacolo di varietà nel salone Margherita, e la mattina del 26 partì per Genova e San Remo.



Il Re del Siam, coi figli e il ten. Acton, a bordo del *Sachsen* nel porto di Napoli. (Fot. Carlo Crocco Egineta).



EGIZIANA.

Per ben digerire:

prendete un cachet di "tot" a colazione ed uno (o due) a pranzo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 18. - 5 Maggio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



Venezia. — L'inaugurazione della VII Esposizione Internazionale d'Arte. — Il ministro Rava pronuncia il discorso inaugurale.
(Disegno di G. Amato, da schizzi di Ed. X.).

LA VII ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DELLA CITTÀ DI VENEZIA.

Chi ritorna in questi giorni da Venezia è sottoposto a un interrogatorio press' a poco di questo tenore:

"È vero che questa volta l'esposizione è superiore alle altre? Che figura ci fanno i nostri artisti? Sono essi inferiori agli stranieri? C'è un progresso nell'arte italiana?"

Domande improvvise alle quali non si è precisamente preparati; occorrerebbe sentenziare o per lo meno svelare d'un tratto le proprie intime convinzioni, le quali potrebbero essere anche delle verità, e appunto perchè verità non potrebbero esser dette, specialmente d'un colpo solo.

Questa riduzione ai minimi termini in arte è cosa odiosa come lo sono i confronti. Pretendere di constatare un progresso o un regresso nell'arte italiana, all'esposizione di Venezia, è come pretendere l'assurdo, occorrerebbe che l'arte italiana fosse rappresentata colà da tutti gli artisti italiani; ora in tutte le biennali internazionali i nomi poderosi si alternano, e questa volta poi è notata una mancanza di nomi, dirò così, copiosa.

Nelle sale straniere figurano veri capolavori, ma sono opere raccolte fra una produzione che non è quella dell'ultimo biennio, sono novità *per le nostre scene*, ma le opere sono vecchie. Hanno esse il grande merito di venire a noi, per uso degli artisti che non hanno tempo o mezzi di fare il giro di mezza Europa per andarli a scovare. In Italia si continua a fare esposizioni tutto l'anno e dappertutto, dopo la sesta internazionale di Venezia avemmo quella di Milano, altre tre o quattro fra promotrici e permanenti e finalmente questa, inauguratasi l'ultimo sabato d'aprile. Ora in Italia, come in tutte le nazioni del mondo, il capolavoro non è merce di frequente apparizione e ogni persona di buon senso sa che esso non è tenuto a comparire puntualmente ad ogni biennio, anzi la grande prevenzione e le grandi pretensioni potrebbero appunto contribuire a farlo più raro. Credo che un artista non possa avere peggiore ispirazione di quella di accingersi a preparare il capolavoro, sia pure per l'esposizione di Venezia.

Dirò subito intanto che il complesso della produzione artistica nostrana anche questa volta supera una media di bontà, anzi spesso le opere si elevano, offrendo pregi veramente peregrini; ma un confronto coll'arte straniera, come dissi, non può stabilirsi assolutamente, nè possono essere perciò proferiti degli stolidi epifonemi.

Una sentenza giusta è pronunziata da tutte le bocche: l'ammirazione cioè e il plauso per l'eccellente complesso di questa settima mostra internazionale, merito tutto e grande di Antonio Fradeletto che ha, volta per volta, la visione nitida e tersa di una organizzazione che per sua natura è così singolare ed elevata.

Egli ogni due anni vuole provvedere all'elemento specifico di successo, al *clou*, e questa volta ne ha trovato più d'uno: la raccolta dei capo lavori di *John Sargent* e la decorazione pittorica del Salone centrale affidata ad *Aristide Sartorio*.

Al Fradeletto è riuscito di ottenere, coll'aiuto del nostro ambasciatore a Londra, Marchese di San Giuliano, i più celebri capolavori del Sargent; questi sei splendidi quadri, che sono tutti ritratti, sono stati staccati dalle pareti dei loro legittimi proprietarii che li hanno doppiamente cari, e per le persone che raffigurano e per la celebrità dell'autore che li dipinse; tuttociò è sufficiente per fare apprezzare il grande merito di averseli saputo procurare. La fama di queste opere era pervenuta a noi a traverso le lodi internazionali. Mario Borsa, nel numero antecedente di questo giornale, fa una bella descrizione di questi quadri e ne narra brillantemente l'istoria, così che rimando il lettore a quelle pagine. Io mi limito a constatare il successo veneziano di questi magnifici ritratti, davanti ai quali si affollano ammirati gli artisti. In queste tele è trasfusa una nobiltà di pensiero e di fattura veramente signorili. Nel ritratto del *generale Sir Jan Hamilton* non v'è lo sforzo scenografico e settecentista che qualche osservatore superficiale vorrebbe attribuire ai ritratti delle *Signore Acheson*, ma traspare, dall'attitudine calma e dalla disposizione severa di quella figura, il tratto di eleganza e di signorilità tutta caratteristica dell'aristocrazia inglese.

Pei veristi ad oltranza se non bastasse il ritratto del generale c'è quello del *molto onorevole Lord Ribblesdale*, una magnifica testa di vecchio, la cui intensità di rilievo fa ricordare i versi di Michelangelo:

.... e solo a quello arriva
La man che obbedisce all'intelletto.

La fattura di quel ritratto custodisce il secreto delle cose semplici che appaiono inarrivabili.

Ciò che non è semplice e' nemmeno astruso è l'altro *clou*: la decorazione pittorica di Aristide Sartorio nel salone centrale; intendo parlare dei soggetti che furono da qualcuno trovati di ardua interpretazione.

A me non paiono affatto astrusi, sebbene a tutta prima possano apparire un po' complicati: trattasi di espressioni grafiche il cui significato morale è compendiato in questi quattro endecasillabi epigrafici:

1. Ti attendon l'ore luminose e fosche.
2. O tu uccidi l'insidia o resti ucciso.
3. Amor sublima, impuro amor ti prostra.
4. Morte ti spegne e vita ti rinnova.

Non sono, come vediamo, l'abracadabra indecifrabile, nè viceversa sono aforismi oraziani, sono soggetti fatti apposta perchè la fantasia pittorica e decorativa del Sartorio, veramente ardita e feconda, potesse sbrigliarsi con tutta la sua foga veemente ed irresistibile.

Il Sartorio, nei quattro grandi specchi architettonici della sala, ha composto quattro grandi quadri che ci dicono di tutte le qualità peculiari, di tutto il temperamento vivace dell'artista laziale. Egli ha avuto bisogno di dipingere le Parche e le Erinni, l'Aurora e le Ore, Androgine e le Gorgoni, la Castità e la Lussuria, Venere ed Amore, Eros e Psiche, Antropo ed Himers, il Sonno e le Arpie, sfingi, leoni, tigri, cavalli, serpenti, fauni, sirene e baccanti. Tutto questo materiale egli l'ha disciplinato in quattro soggetti distinti: *La Luce*, *Le Tenebre*, *Le lotte fra la Castità e la Lussuria*, e infine *La Morte*; in essi ha sfoggiato la sua sapienza grafica. Sopra un fondo candidamente terso e marmoreo ha fatto spiccare delle figure quasi in *camaïeu*, esse staccano sul fondo in verde, in bronzo antico, assumendo l'aspetto di vero *grisailles*, come lo chiamano i francesi, però in alcune parti queste figure sono appoggiate da un leggero e sapiente riporto d'ombra, che rende l'effetto a volte dell'altorilievo, a volte del rilievo intero.

Sono in maggior parte nudi di giovanette e di giovani, sempre graziosamente disegnati, tanto nelle movenze vivaci e violente, quanto in quelle placide e composte. I cavalli predominano o rampanti, o a corsa sfrenata, trattati con nervosità e vigoria nei contorni e nelle masse; avvene in movenze calme e nobili, in essi l'artista pare abbia voluto celebrare la bellezza del cavallo, ricordando le superbe linee di quelli del fregio occidentale del Partenone.

Vengono fatti appunti circa certe esagerazioni nelle impostazioni sternali o nelle cavità addominali troppo cavernose, la verità è che in quelle larghe ed affascinanti composizioni c'è dentro tutto Sartorio, v'è la sintesi di tutto il suo sapere figurativo. Vengono subito alla memoria il suo trittico delle *Vergini Savie* e delle *Vergini Stolte*, i nudi degli schiavi nella *Diana d'Efeso*, il *bufalo assalito dalla pantera*, la *tigre lottante col serpe*, mandati a Venezia nel '99, le decorazioni della sala del Lazio nel '905, e fino la *Pesca del tonno* dell'anno scorso a Milano. Tutte queste forme di bellezza sono riassunte e concentrate su queste ampie composizioni nel segno caratteristico del suo stile robusto ed aristocratico.

*

Il catalogo comincia colle sale straniere, ed io devo seguire la progressione delle pagine per far presto, e devo ridare le mie impressioni fugaci segnate sulle pagine in forma di stelle, come per il cognac; una, due, tre stelle, aggiungendovi ciò che resta di ricordo in due o tre corse piuttosto affrettate a traverso a duecentododici opere d'arte disparate.

Per mia elezione avrei cominciato dalla sala inglese, poi sarei entrato senz'altro nella sala austriaca poi nella russa e appresso nella sala svedese perchè le maggiormente interessanti; ma procedo col catalogo e comincio dalla sala quarta, perchè la prima e la seconda sono sale d'accesso e la terza è quella delle decorazioni di Sartorio. Questo salone internazionale, che accoglie anche opere di artisti italiani, ha una bellissima disposizione: nessun'opera vi è sacrificata: *Lo sbarco* del tedesco Klein-Chevalier, la *Madre e figlia* di Miller, *l'Accanto al fuoco* di Shannon, pitture eleganti e signorili, fanno corona al *Ritratto del pittore Kroyer* del Tuxen campeggiante in tono dorato nella parete centrale, benchè non sia troppo persuasivo nell'impostazione e nel disegno. In questa sala trovo segnato con quattro stelle il *ritratto* di Wilhelm Schmurr, ciò che vuol dire che esso provocò la mia alta ammirazione; infatti quella figura semplice ricoperta per intero da un ampio mantello nero, con gli occhi risplendenti di bontà e di verità, esercita per la sua semplicità e per la sua naturalezza un potere veramente suggestivo.

La sala austriaca, la settima, ha le mie predilezioni, come l'ha l'altra sala destinata pure all'Austria, la diciassettesima; perciò accenno alle opere salienti di tutte e due le sale e segnalo subito un capolavoro: il *Viaggio della Vita* del viennese John Adams Quincy; un trittico singolare per la tonalità robusta dei suoi scomparti, per il gusto squisito della composizione, per la correttezza del disegno e per la profondità di osservazione del caratteristico ambiente che è reso con un senso d'arte elevatissimo. La Giunta superiore di Belle Arti lo propose subito per l'acquisto per la Galleria d'Arte Moderna. Gli artisti austro-ungarici si sono presentati tutti poderosamente; il Laszlò ha tre magnifici ritratti in cui mostra un valore superiore di molto ai ritratti già mandati a Venezia.

Nella prima sala (la settima) di tonalità chiara e madreperlacea, staccano, fortissimi, i dipinti di Gualtiero Hampel: Il *nano e la donna*, *Un angolo tranquillo*, il ritratto della signora H; poi un *Confluente* di Raoul Frank, gli *Schermitori*, di Ludovico Graf, un elegante *Autunno* di Roth, e la originale tela di *Costumi Moravi* in giallo e rosso, piena di sole e di carattere. È in questa sala che sono distribuite le cinque piccole sculture in legno che si fanno notare per la loro originalità e sono dovute al secessionista Franz Barwig. Queste sculture in legno di tiglio, sono interpretazioni sommarie fatte a colpi di sgorbia larghi e sapienti, che rendono tutto il carattere del soggetto trattato; la tendenza alla caricatura ne aumenta il pregio, specialmente nei *Pellicani* e nella *Capra*; il gruppo dei *Vagabondi* e la *Danza del Fauno*, sono esemplari impareggiabili di carattere e di *verve* plastica: due di queste statuette vennero dalla Giunta proposte per l'acquisto.

La sala francese (l'ottava) se è un modello di eleganza e buon gusto, non accoglie però opere di merito straordinario. Vi sono tele pregevoli come il ritratto di *S. E. Camillo Barrère*, di Alberto Besnard, che raffigura l'ambasciatore di Francia presso il Re d'Italia in abito di cerimonia colla luma piumata e lo spadino; v'è un bel pastello di Raffaelli: *La ragazza dal cagnolino* eseguito coi pastelli famosi d'invenzione dell'autore. Il Museo del Lussemburgo ha prestato un bel quadro di Luciano Simon *Giorno di Estate* ed il Municipio di Reims una tela di Blanche il *Cherubino*, che è il quadro eseguito dallo studio che il Blanche mandò due anni fa a Venezia.

La sala Svedese (nona) è veramente una delle più belle: Anders Zorn signoreggia coi suoi *Sogni di primavera*, colla *pelliccia*, col *Nudo*, col *Ruscello* e col *Zefiro*. Quest'artista poderoso, dalla pennellata sintetica ed efficace, sa quanto è apprezzato e come le sue opere sono da noi disputate. Questa volta i suoi cinque piccoli capolavori sono superiori a quanto ha mandato finora in Italia. Anche Carlo Larson vi è rappresentato magistralmente da due tele e da due acquarelli, le prime due: *le favole e Martina*, gli altri: *Al tempo delle "aquilegie"* e *La cieca nel mio giardino* proposto dalla Giunta Superiore per l'acquisto. Una bellissima serie di quadri di Anna Boberg ci offre dei paesaggi nordici finissimi e pieni di poesia.... boreale. L'autrice ha passato lunghissimi giorni in quelle latitudini glaciali dipingendo sempre dal vero, con quanta e quale abnegazione è facile immaginarlo; i suoi sacrifici però sono coronati dal successo più lieto e le sue diciassette tele attirano l'ammirazione del pubblico e degli artisti.

Nelle sale tedesche (X e XI) anche questa volta sono riunite opere eminenti; basterà ricordare i nomi degli artisti che vi figurano: Bartels, Dettmann, Fischer-Guriz, Hengeler, Knirr, Koester, Otto Marcus, Münzer, Hans Nadler, Nikutowski, Oppler, Petersen, Schramm-Zittrn, Zügel. Sono del Dettman due belle tele *La buona novella* e la colazione campestre, del Fischer-Gurig un vigoroso *Cantiere a Enden*, un effetto di tramonto, dai rapporti vermigli, osservato con viva intensità e riprodotto con maestria singolare.

Un *Paesaggio* delizioso è quello di Adolfo Hengel racchiuso in una piccola cornice nera, in esso predomina una nuvola bianca su cui stacca una volata di uccelli apportatori di maltempo, l'ambiente risente tutto di questa minaccia e il sole illumina a sprazzi il fondo che ha tutto il sapore

del paesaggio della Germania del nord. Le *Anitre in riposo* del Koester sono una nuova prova della vigoria e della densità d'impasto del chiaro maestro tedesco, come il *Gregge* di Zügel, meno accarezzato delle anitre del Koester, dice della sua tavolozza preziosa e del suo temperamento più pronto e più nervoso.

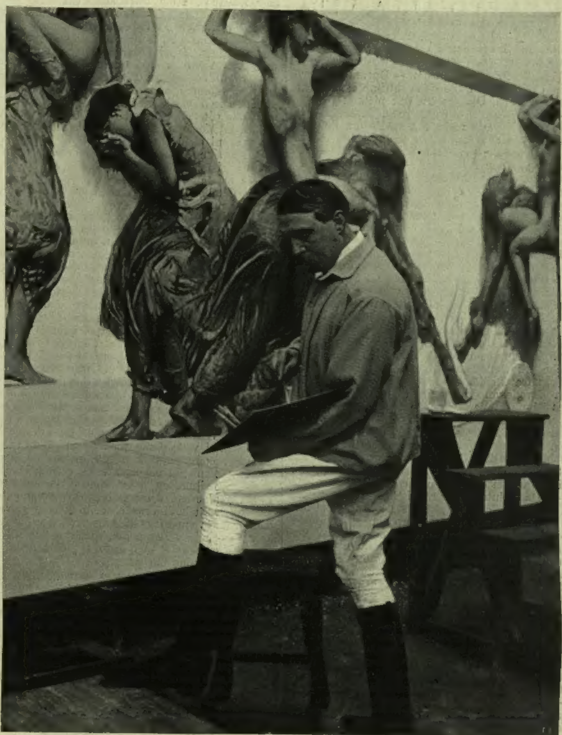
Ma non sono i soli paesisti e animalisti che primeggiano nelle sale tedesche, colpisce assai la larga e fine impressione di Ferdinando Dorsch: *Nello Studio,* che raffigura un pittore il quale smette per poco dal dipingere ed accende la pipa, soddisfatto del suo lavoro, trionfante nella sua sopravveste di tela turchina, fra i suoi colori e le sue vernici. Vicino a questa tela vi è un'altra poderosa pittura di Adolfo Münzer, una *Bagnante* eseguita con un pennello a paletta con una sola e larga spatola; il nudo ha dimensioni un po' superiori al vero, ma la tecnica spiccia e gagliarda rende armonie e fusioni di tinte delicatissime.

Della sala inglese dissi dei quadri di John Sargent, ricorderò ora le cinque splendide tele del Lavery, e quelle di Alfredo East, un *Paesaggio* di Paterson, un *Notturno* di Robertson e due squisite visioni del Santer. Infine i quattro pannelli che decorano la sala sono dovuti al pennello magistrale di Frank Brangwyn, che trattò soggetti alternatamente veneziani e inglesi: *Scena veneziana, Minatori, Notte veneziana, Agricoltori.* Il Brangwyn ha pure tre squisite acqueforti: per tutta l'opera di questo illustre pittore che organizzò la mostra inglese a Venezia, rimando il lettore alla corrispondenza del nostro Mario Borsa che ricordai più sopra.

La sala Russa è splendida ed originalissima. È la prima volta che abbiamo a Venezia un complesso così ricco di opere russe così caratteristiche e poderose. Gli artisti russi venti anni addietro s'inspiravano e copiavano gli stranieri, la loro pittura non aveva ancora acquistato carattere nazionale. Un recente risveglio di realismo, capitanato dal Guè, cambiò improvvisamente la faccia delle cose; lo seguirono Perov, Repin e Schwartz; questi pittori intravvidero la salvezza nell'arte nazionale e si dedicarono ad esprimere i secreti della loro razza, oggi hanno superato gli occidentali in fatto di energia e di originalità. Filippo Maliavin ci sorprese quattro anni fa col suo *Riso,* ora egli manda tre grandi tele che se non raggiungono la spontaneità della larga composizione ricordata sfoggiano una fattura larga e solenne e rendono coll'effetto vivace il carattere delle razze slave.

Lo stesso Boris Kustodieff non ha ora molto da invidiare ai ritrattisti inglesi, ed altrettanto denso e sintetico è Valentino Serov nel ritratto del pittore Korovin e in quello di Nicola II.

Il Belgio ha tutto un padiglione nel giardino dell'Esposizione, e non mancherà occasione di riparlarne.



Aristide Sartorio dipinge le decorazioni pel salone centrale dell'Esposizione di Venezia. (Fot. Dante Paolocci).

*

Apre la serie delle sale italiane quella di Roma la cui decorazione fu ideata dal Bazzani ed eseguita dal Bucci. Dal velario istoriato su disegno del De Karolis piove una luce calma e diffusa. Nel centro del simpatico ambiente trionfa una bella fontana monumentale in bronzo di Adolfo Apolloni. La nota dominante è data dai ritratti di Antonio Mancini, sei dei quali conoscevo di già per averli visti fra la splendida raccolta di capolavori che il pittore marinista Mesdag possiede nel suo studio dell'Aja. In questa sala, Sartorio ha quattro dei suoi preziosi pastelli, Coromaldi tre belle composizioni e vi figurano i nomi di Carlandi, Coleman, De Karolis ed Innocenti.

Segue la sala piemontese dove Grosso occupa tutta una parete, con opere assai pregiate, superiori a quelle che il Grosso ha esposto finora. Vi figurano i nomi del Fornara e di Cesare Maggi i cui due riusciti paesaggi han messo a rumore il mondo degli artisti. Non so quale delle due tele esposte sia superiore, o l'*Ultimo fieno* o la *Prima neve:* tutte e due sono di una vigoria straordinaria; il Maggi si è creata una tecnica personale dalla quale ha tratto effetti di luce e di prospettiva deliziosi. Avvi un'appendice alla sezione piemontese, una saletta tutta destinata agli studi di Delleani, luminosi e geniali.

Segue la Sala del Mezzogiorno, con opere di Balestrieri, Campiani, De Maria, De Sanctis, Lojacono, Migliaro e Tafuri; in questa sala sono pure quadri di artisti di altre regioni d'Italia, fra cui quelli di Dall'Oca Bianca, *Le Civette* e *I fiori del mulino;* in queste tele il Dall'Oca ritorna alla sua maniera tanto pregiata e suggestiva.

Le sale Venete cominciano con quella della mostra collettiva del Laurenti, decorata da un magnifico velario del Jesurum, accoglie opere già viste, eccezione fatta del *Ritorno* che pare una mezza figura della *Maschera Bella* esposta a Milano. L'altra sala comprende una serie di opere di maestri reputati e di giovani alle prime armi. Sta al posto d'onore il ritratto di Giosuè Carducci non perfettamente riuscito: il Milesi in compenso ha un altro ritratto poderoso, e la bella *Mirandolina;* il valente pittore veneziano lascierà stare le scimiottature nordiche, ispirandosi come faceva prima, alla sua bella, alla sua trionfale Venezia, che ha splendori ed incanti pei quali gli artisti di tutti i paesi sono potentemente attratti.

Figurano in questa sala, Zanetti-Zilla, Vianello, Scattola, Sartorelli, Nono, Fragiacomo, De Stefani, Magretti, i due Selvatico, e la illustre famiglia dei Ciardi che gareggia nell'offrire preziosità saporite ed eleganti.

Nella Sala Emiliana figurano i nomi di Miti-Zanetti, Sezanne, Majani, Graziosi e Discovolo. Nella Sala Toscana v'è un quadro di Lessi: *Bernardo Cennini,* dal disegno accurato e dalla composizione forte e vigorosa; poi le *Renaiuole* di Francesco Gioli, *La battitura del grano* del fratello Luigi, un *Palio* del Nomellini e un trittico di Lodovico Tommasi.

Infine la Lombardia ha portato un'accolta di opere pregevoli, dei maggiori artisti di questa regione: dal Bazzaro al Mentessi, dal Carcano al Carrozzi, dal Gola al Balestrini, dal Piatti al Borsa, al Mariani e la raccolta delle opere del compianto Gignoux.

Infine nella sala internazionale dell'*Arte del Sogno,* così chiamata perchè contiene le opere di spiccate tendenze idealistiche e fantastiche, figurano il Nomellini, il Chini, il De Alberti e il Previati, e fra gli stranieri Denis, Stuk, Walter Crane; la sala non ha un'impronta nuova e viva di novità e d'immaginazione, il pubblico vi circola frettoloso ed allontanandosi da essa corre a rivedere i quadri di Sargent e di Lavery, di Adams-Quicy e di Laszló. L'ostinazione dei trascendentali, dei teorici e dei diavolisti non è priva di eroismo: i mecenati corrono altrove, e le loro bizzarrie restano tutte inesorabilmente invendute.

Il plauso più efficace per l'artista dovrebbe essere l'acquisto e a Venezia è facile la vendita. Mercè l'organizzazione sapiente, Fradeletto si è assicurato il concorso governativo, copioso, degli acquisti per la Galleria nazionale d'Arte moderna, quello della galleria ideata a Venezia, quello del Museo Rivoltella di Trieste, che ha mandato quattro rappresentanti illuminati presieduti dal Tominz con intenzioni larghe e rallegranti, e infine il nuovo mecenate americanamente brillante, lo Stefani, che acquista largamente, sfiorando le migliori opere dell'esposizione, contendendole alla galleria d'Arte moderna, come ha fatto pel quadro del Maggi. Agli artisti dunque non è lecito di sognar troppo, tengano in mente che la Giunta superiore di belle arti, presieduta da Corrado Ricci, ha proposto gli acquisti, stavolta, disponendo di due terzi della somma stanziata per le opere straniere, e un terzo per le opere italiane! Questo gioverà sempre ricordare per le prossime biennali.

Eduardo Ximenes.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

LA CORONA

racconto di **LUIGI PIRANDELLO.**

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

All'esposizione di Venezia. Artisti e critici. Il pittore Cesare Maggi. Le speranze di Pia Marchi-Maggi. Da Maloja a Courmayeur. L'ignoranza dei nostri delinquenti.

Venezia, 27 aprile, sabato. — Durante la cerimonia d'inaugurazione della settima esposizione internazionale. Dialogo tra due pittori:

— Ho veduto il tuo quadro: bellissimo. — Ti pare? È collocato male.... A studio era un'altra cosa. Il tuo ritratto, sì, fa molto bene. Di chi è? — È un altro ritratto di mia moglie. — Ma tua moglie non è bionda? — Quest'anno l'ho fatta bruna, per cambiare. — Hai veduto il quadro di B...? I suoi colleghi veneziani se ne sono liberati: l'hanno posto nella sala del mezzogiorno. Pian piano sperano di relegarlo nell'isola di Pantelleria. — Anche laggiù venderà lo stesso. — Bel manifesto di *réclame* per una casa che fabbrichi vaselina. — Piace al sindaco. B.... è un amico del sindaco; per questo solo è invitato. — Amicizia eroica. — E anche X.... è amico del sindaco? — No, l'hanno invitato perchè, poveruomo, ha molti figlioli da mantenere. — Criterio filantropico. Si sente che quest'anno l'esposizione ha un sussidio governativo. — E i sette quadri di A...? E le sculture di Y...? A guardarli, si supporrebbe che A.... ed Y.... avessero anche più figlioli di B.... e X.... o che almeno fossero fratelli del sindaco. — Tante brutte cose non si vedevano riunite da molto tempo in una esposizione italiana. — Non sei stato l'anno scorso a Milano? E poi, per consolarti, vai a visitare qui la sezione norvegese. — L'ho veduta. Non ti pare che in questo modo il pubblico debba rimbecillirsi? — Con l'ajuto dei critici....

Si avvicina un critico. Convenevoli. I pittori gli dànno dei consigli, con cortesia:

— Ha veduto il quadro di B...? E la statuetta di Y...? E i sette quadri di A...? E il quadrone di X...? — L'ho veduti. Loro che ne pensano? — Che ne pensiamo? Può domandarcelo? Orrori, orrori, orrori. Un vero scandalo. — Pure uno dei sette quadri di A.... è dipinto con franchezza, e la statuetta di Y.... è modellata con diligenza. — Non lo dica, non lo dica. Tiri a palle infocate. Queste opere disonorano l'esposizione. — Eh via, l'esposizione di Venezia può permettersi il lusso di certi errori. Queste cattive eccezioni servono a confermare la buona regola. — La buona regola? Ma quest'anno l'esposizione è in una terribile decadenza. Ed ella deve dirlo ad alta voce. — Sentano. Io lo dirò, ma citerò anche la loro coraggiosa opinione. — Eh? — Sì, la loro opinione, le parole che hanno pronunciate adesso. Daranno autorità alle mie. — Non lo faccia, sa, non lo faccia. Ah questo poi, no! Noi parlavamo accademicamente. Ci prometta di non farlo.

Il critico s'allontana. I due pittori lo raggiungono: — Ci dà la sua parola, è vero?

Arriva A.... Interroga i due cari colleghi. — Che vi diceva quel critico? Delle sciocchezze, si capisce. — Ci diceva che dei tuoi sette quadri uno gli piace. — Uno solo? Non ti pare uno scandalo affidare a certa gente l'incarico di giudicar l'opera nostra? Son due anni di lavoro che io espongo là, due anni, lo sapete. Bestia, bestia, bestia! E glielo dico in faccia. — Adesso càlmati. Lascia stare. A urlare ci si rimette sempre. — Sì, ma ammetterete che è un'iniquità. Un quadro solo su sette! La critica dovrebbe essere scritta da un artista non da un critico. Tu per esempio, che conosci il direttore del giornale in cui scrive quello là, dovresti dirglielo, dovresti farti affidare tu l'incarico di parlare di queste esposizioni. Tu almeno te ne intendi, tu sai quel che significhi lavorare due anni interi per un'esposizione, tu ci sapresti difendere, tu ci sapresti lodare.... A te, lo so, l'arte mia piace. — Ma certo, ma certo....

Fuori tuonano le artiglierie.

*

28 aprile, domenica. — Un giorno di primavera, nove o dieci anni fa, andavo da Roma ad Albano a trovare Attilio Luzzatto che era là da qualche mese in una villa, malato d'occhi. Alla stazione mi udii chiamare da una voce lieta, squillante, un po' nasale "la voce di Réjane" dicevano allora i parigini d'Italia. Era la voce di Pia Marchi-Maggi. L'attrice che recitava quel mese al Valle e che aveva avuto un gran successo nella *Douloureuse* di Donnay, tradotta da Ferdinando Martini, andava anch'ella ad Albano dai Luzzatto, insieme alla signora Olga Ossani-Lodi. E si viaggiò insieme. Ma con due giornalisti, la signora Pia non parlò mai nè di teatro nè di giornalismo: parlò sempre di suo figlio, di "Cesarino" a cui quell'anno era stato permesso di mettersi finalmente e formalmente a studiar pittura con l'Esposito a Napoli.

— Teatro, mai! Nè Andrea nè io glielo avremmo mai permesso. E poi Cesarino non ci ha pensato mai. Aveva cinque anni quando cominciò a dipingere all'acquarello. Non ci credete? Cinque anni. Se domani sera venite a teatro vi porto gli acquarelli che Cesarino dipingeva a cinque anni. Ma ditemelo voi: che può fare un pittore in Italia? Morire di fame: è una morte gloriosa, ma non mi piace.

Fra la signora Lodi e me le facemmo l'elenco dei pittori fortunati, da Meissonnier a Fortuny. — Ma in Italia, in Italia....

Per l'Italia l'esemplificazione era più faticosa. Ogni nome glorioso che evocavamo, dal Morelli al Cremona, suscitava ricordi di lotte accanite non solo per l'arte ma anche pel pane. E la signora Pia si desolava e ripeteva quella sua massima: — Morire di fame è una morte gloriosa, ma non mi piace. — Pure sotto quel timore si sentivano in lei una fede e una speranza invincibili, una di quelle fedi che hanno solo le madri e che certe volte fanno sorridere e tacere gli estranei, tanto sembra inutile tentar di scuoterle.

Ed ecco qua, dieci anni dopo, quando da sei anni la buona madre è morta, la sua fede riapparire viva e sicura nell'opera di suo figlio. *La prima neve* e l'*Ultimo fieno* di Cesare Maggi sono adesso alla mostra di Venezia i due paesaggi più belli, più originali, più importanti della mostra. Questo "figlio d'arte" per usar la vecchia frase di gergo scenico in un senso più vasto e più degno, a ventisei anni, dopo dieci anni di lavoro indefesso, si vede il suo quadro esaltato da tutt'i giornali, comperato il primo giorno da Ferruccio Stefani, un negoziante di quadri che è, pare impossibile, un brav'uomo e un uomo di gusto, domandato il secondo giorno invano dal Museo Rivoltella di Trieste, scelto il terzo giorno dalla Giunta superiore di Belle Arti per la Galleria nazionale a Roma alla quale lo Stefani si risolse a cederlo, e — questo è più difficile — ammirato perfino dai pittori.

Incontro il giovane artista accompagnato da Giacomo Grosso che lo ama e lo consiglia in questi giorni d'ansia come un padre, e gli domando la fine della sua breve storia il cui principio m'era stato narrato quel giorno di primavera dalla madre commossa: — Dopo dieci mesi passati con Esposito a Napoli andai a Parigi. Non mi ci volevano mandare. Avevo esposto alla Promotrice di Firenze una grande tela *Accanto al fuoco* e la povera mamma era venuta là pel giorno dell'inaugurazione e soltanto in suo onore le autorità quel giorno si erano fermate a guardar l'opera mia e a dirne un gran bene. La vendetti per cento lire e partii. Quando giunsi a Parigi, la mamma cedette: non sapeva ancóra che io vi ero arrivato sacrificando la tela che quel giorno a Firenze le era stata causa di tante soddisfazioni. A Parigi frequentai l'Accademia Cormon. Ne ripartii dopo un anno. Ormai la mia vocazione era accettata anche dai miei come il meno peggio fra tutt'i mali che potevano capitare alla mia inesperienza e alla mia testardaggine. Ma il miracolo avvenne nel 1901, quando potei vedere a Milano all'Esposizione preparata da Grubicy nel palazzo della Permanente, i quadri di Segantini, primo il trittico. Da quel momento non ebbi che uno scopo alla mia vita: andar a vivere al Maloja, guardare e studiare sul vero i monti dove Segantini aveva lavorato e in cima ai quali era morto. E nello stesso anno 1901 riuscii ad andare a stabilirmi al Maloja, all'Osteria Vecchia, proprio in faccia allo *châlet* di Segantini. Da lassù cominciai a mandare al Grubicy molti quadri di montagna e molti disegni appena rialzati da un po' di colore: e i quadri e i disegni cominciarono ad avere qualche fortuna. Intanto era morta la mamma. Mi fu telegrafato di correre a vederla per l'ultima volta mentr'ero su a Maloja. Da allora venni spesso a passar qualche mese coi nonni a Torino e a Forno sull'Alpi Graje. Per questo sono, come vede, diventato piemontese in arte, cioè espongo coi piemontesi. Nel 1904 presi moglie e mi stabilii a La Thuile, a una quarantina di chilometri da Aosta. Lassù dipinsi il quadro *Mattino di festa* che qui a Venezia nel 1905 fu comprato il giorno stesso dell'inaugurazione dalla Galleria di Sidney in Australia. Lassù ho dipinto questi due quadri. Il racconto, lo vede, è breve....

— E adesso?

— Adesso torno più che di corsa a La Thuile a riveder mia moglie e i miei due bambini e a lavorare. Ma ho intenzione nell'inverno venturo di prendere casa e studio anche a Torino.

— Non dipinge figura?

— Non ne dipingo ancóra in modo che mi soddisfi. Ma da quando ero in collegio a Lucca, ho avuto la mania di far ritratti a tutti gli amici che ho trovati a portata di mano. E adesso Giacomo Grosso che è venuto a La Thuile apposta per indurmi a esporre qui questi due quadri, ha veduto l'abbozzo d'un ritratto di mia moglie che gli è piaciuto assai. Vedremo.... A Torino studierò figura, studierò molto.

Ma gli occhi neri del giovane artista che sembra anche più giovane dei suoi ventisei anni, mentre egli mi narrava così la sua breve storia di lotta e di lavoro e i suoi propositi, eran come distratti e velati da un pensiero profondo.

— È contento, Maggi, del suo gran successo, così rapido e così sincero?

— Contento? Non so. Quando ho letto i giornali, quando ho avuto tutte queste offerte di compera, quando ho udito le congratulazioni dei colleghi, mi son sentito sbigottito e triste più che contento. Non so....

— Che felicità sarebbe stata per sua madre....

— Non me ne parli: jeri, il giorno dell'inaugurazione, il giorno in cui ho venduto il mio quadro era l'anniversario della sua morte.

E s'è alzato di scatto volgendo altrove gli occhi lucidi....

*

1.° maggio, mercoledì. — La famiglia Blerotti, a Parigi, cammina sulle mani invece che sui piedi; e non pare che se ne addolori troppo. Infatti, avendo un delegato chiamato la signora Blerotti, suo figlio e suo zio per consigliar loro di camminare sui piedi come sogliono fare tutti gli uomini che lì hanno, quei tre, d'accordo, hanno risposto che la colpa è dell'appartamento dove abitano e d'un misterioso comando che emana dalle sue pareti; ma nessuno dei tre s'è nemmeno sognato di mutar casa.

I signori Blerotti non mi sembrano tanto matti quanto crede il delegato a quanto dicono i giornali. Che cos'è la pazzia? Quello che fanno i pochi. Che cos'è la saggezza? Quello che fanno i più. Ora niente è più frequente di veder persone che per rispetto al così detto ambiente camminano con le mani e ragionano coi piedi. Nè per giustificare questa teoria d'"adattamento all'ambiente" v'è di bisogno di ricorrere a Darwin o a Taine, due scrittori che, dicono i modernissimi, sono maledettamente in ribasso. Basta assistere alle sedute d'un Parlamento qualunque e in ispecie del nostro; basta seguire, magari sui giornali, la discussione d'un processo qualunque soprattutto nei nostri tribunali.

Avete letto, ad esempio, le risposte dei giurati ai quesiti del presidente nel processo Marchionni a Roma? Il Marchionni era dichiarato pazzo e irresponsabile da tutti gli scienziati d'Italia e di Francia dove prima di venire qui ad uccidere il direttore del Caffè Aragno aveva tentato d'uccidere il direttore del Palace Hôtel di Parigi. In un ambiente, anzi più esattamente in una sala differente da quelle polverosissime delle Corti di Assise romane, quei bravi giurati, presi uno ad uno, avrebbero facilmente ammesso che gl'infermi si mandano all'ospedale e i matti in manicomio, non in carcere, e che d'un pazzo il carcere fa in pochissimo tempo un furioso, e in poco tempo un morto, e questa è, lo sapete, la forma più inutile della saggezza. Ma entrati nell'aula d'un tribunale, quelle dodici ottime persone hanno udito un misterioso comando, — la legge, — e si sono messe a camminare sulle mani inalzando i piedi al posto della testa: alla fine, hanno condannato il pazzo Marchionni all'ergastolo, cioè alla pena di morte perchè l'ergastolo significa, per cominciare, sette anni di segregazione cellulare senza veder alcuno, senza parlare ad alcuno, senza fare nessun movimento....

La legge, il misterioso comando volevano così. E i dodici giurati non sono soli. Ho interrogato avvocati e magistrati, a caso. Tutti obbedivano al comando di camminare con le mani e mi hanno puntualmente risposto: — Certo sarebbe stato meglio mandare il Marchionni in un manicomio per tutta la vita. Ma i manicomii criminali non esistono in Italia e....

Vi prego di notare il seguito del sillogismo così come l'hanno formulato le persone della legge che per l'"influenza dell'ambiente" camminano con le mani: — I manicomii criminali non esistono in Italia ed era necessario condannare il Marchionni all'ergastolo. — Nessuno ha pensato di concludere il ragionamento così: — Ed è necessario costruire o istituire subito dei manicomii criminali.

E i poveri signori Blerotti che vogliono camminar sulle mani e non vogliono cambiar casa per tornare a camminar sui piedi, debbono essere chiamati dei maniaci e degli allucinati? dono uomini meno pericolosi, ad esempio, di molti Deputati e di quei giudici....

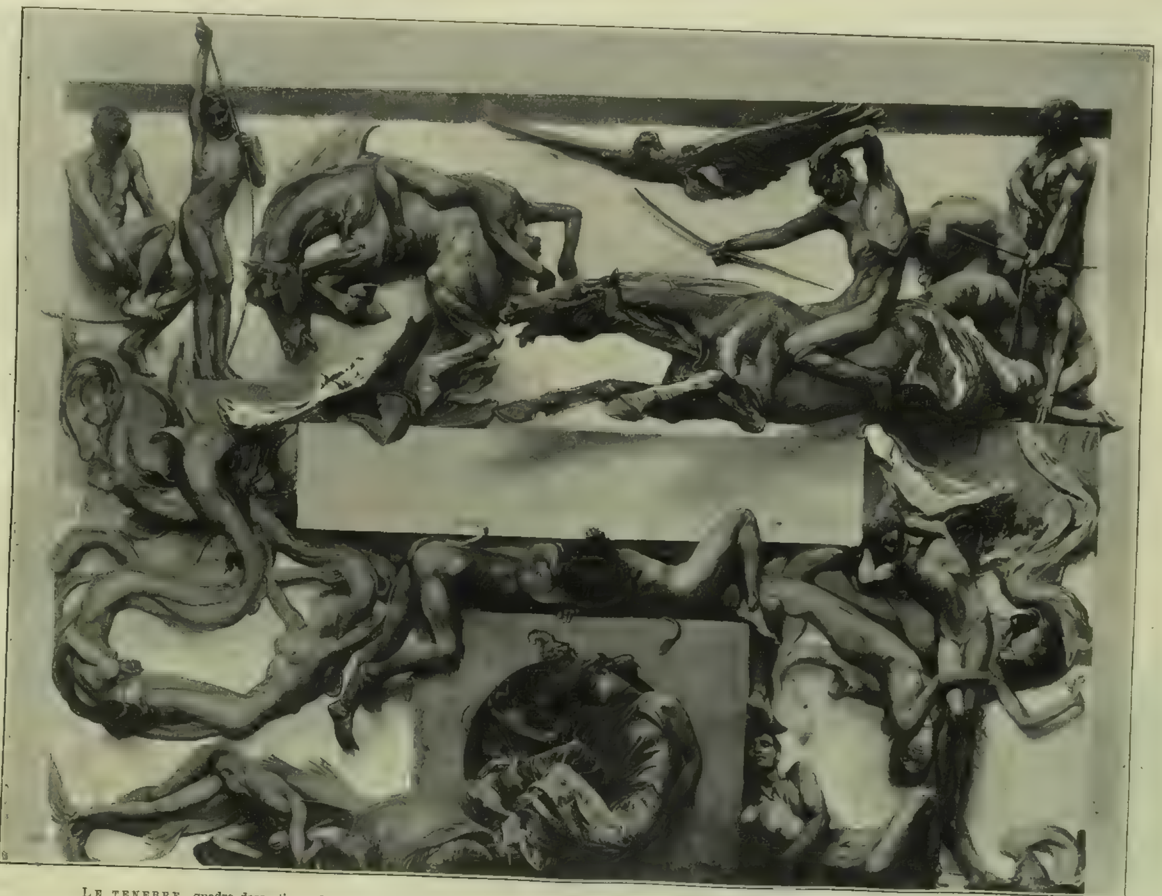
IL CONTE OTTAVIO.



Venezia. — L'inaugurazione della VII Esposizione Internazionale d'Arte. — Arrivo del Conte di Torino ai Giardini (Istantanea Treves).



RICREAZIONE, pannello di soggetto veneziano, di *Frank Brangwyn*, per la Sala Inglese alla VII Esposizione Internazionale di Belle Arti in Venezia (fot. Paul Laib).



LE TENEBRE, quadro decorativo nel salone centrale della VII Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia, di *Giulio Aristide Sartorio* (fot. Contarini e Giacomelli).

IL TEATRO FILODRAMMATICO DI TRIESTE CHE ORA SARÀ DEMOLITO.

Il teatro Filodrammatico di Trieste, non rispondendo alle esigenze di sicurezza contro l'incendio, sarà demolito. Il teatro che ha un glorioso passato non muore senza l'elogio funebre, nè senza rimpianto. Martedì 28 aprile, vi diede l'ultima rappresentazione la compagnia di Teresa Mariani, e fra un atto e l'altro di una gaja commedia francese, un letterato e studioso triestino, Giulio Piazza, il critico drammatico del *Piccolo*, ha narrato le vicende del teatro ora condannato a morte. Inauguratosi la sera del 22 giugno 1829, fu per qualche tempo, come lo dice il suo nome, palestra di dilettanti. Su quelle scene sfilarono poi i più grandi nostri attori. Gustavo Modena vi fu nel 1839. Adelaide Ristori nel 1847 vi rappresentò la *Francesca da Rimini* del Pellico, con Tommaso Salvini, e vi furono poi Ernesto Rossi, Alamanno Morelli, Luigi Vestri, Bellotti-Bon: la Marini, la Tessero, la Pezzana.... e gli attori, le attrici che ancora oggi trionfano sulle nostre scene: la Duse, Novelli, Zacconi, Benini, Zago. La storia del Filodrammatico di Trieste, è la storia di tre quarti di secolo di arte drammatica italiana. Il Piazza evocò tutti questi ricordi. Quando fra le più illustri attrici del giorno, nominò Teresa Mariani, scoppiò un'ovazione che costrinse la nostra brava attrice a presentarsi al proscenio; fu pure acclamato l'Ullmann, l'intelligente ultimo direttore del Filodrammatico. Attrice, conferenziere, direttore ebbero non solo applausi, ma fiori, corone d'alloro, doni: le ultime ore del glorioso teatro sono state una festa, che i triestini non dimenticheranno.

RIVISTA TEATRALE.

Il viandante di Tomaso Monicelli. – *1793* di Leo di Castelnovo – *La vedova allegra* di Franz Lehar. – I concerti sinfonici alla Scala.

Un anno fa Tomaso Monicelli, a ventitrè anni, si conquistava un bel successo all'Argentina di Roma con *La sorella minore*, dramma rapido, suggestivo, in cui la frase ricercata, preziosa rallentava il movimento passionale e l'incalzare dell'azione. Gli applausi e le lodi non gli fecero chiudere gli occhi sui difetti del primo suo lavoro teatrale, e lo abbandonò quando ancora non aveva compiuto il suo giro sulle scene italiane. Lo si rappresentò a Torino con esito pur buono, e poi non se ne udì più parlare. Il giovane autore era già lontano dalla sua prima opera, altre voci interiori sorgevano in lui e reclamavano di nascere a vita di palcoscenico.

Giornalista di un partito avanzato e ribelle, messo quotidianamente in presenza della lotta accanita, incessante fra le due tendenze che si contendono oggi la supremazia, egli sentiva in sè il desiderio e anche la forza di compendiare questa lotta in una azione scenica, di darci nel dramma doloroso di una famiglia tutto il dramma sociale della catastrofe lontana e problematica. Ed ecco tutta la grande guerra che ha per teatro il mondo, compendiata in una sola famiglia: quella di Emanuele e di Giacomo Valengo; due galantuomini uniti da un profondo affetto fraterno, divisi da una diversa visione dei destini e dei doveri sociali. Emanuele, in cui rivive il sogno di Platone e l'utopia di Tommaso Moore, ha voluto creare sulle sue terre del mantovano una specie di associazione comunista. Tutte le famiglie ne formano una sola, e le terre sono di tutti quelli che le lavorano o che lavorano per gli associati. Il suo generoso tentativo naufraga: ed egli, disanimato, abbandona la patria, abbandona la famiglia e parte col suo sogno generoso nell'anima per il vasto mondo. Il fratello Giacomo raccoglie intorno a sè Giovanni, Candida, Nicoletta, i figli di Emanuele e con tenacia di lavoro, e colla fermezza del suo temperamento autoritario, ricostruisce, sulle rovine del sogno fraterno, la prosperità e la pace del focolare domestico.

Quando il dramma muove i suoi primi passi, davanti allo spettatore, il pubblico vede nella casa di Giacomo la pace; un accordo di affetti, quali di rado si trovano in una famiglia; sebbene non tutti la pensino a un modo. Se Giovanni e Candida hanno i sentimenti "borghesi" di Giacomo, Cristina, figlia di contadini e moglie di Giovanni, Nicoletta la figlia minore e Alessandro, fidanzato di lei, ricordano la propaganda di Emanuele, come si rammenta una gioia perduta, una felicità agognata. Pure il disaccordo si manifesta solo in qualche arguzia, senza offesa, in qualche allusione, senza sarcasmo.

Dopo vent'anni, il viandante dell'utopia comunista, ritorna vinto sempre e dovunque. E stanco di lottare.... ritorna esausto; e chiede alla famiglia sua che è divenuta quella di suo fratello, come una carità di poter riposare finalmente e di poter morire, in mezzo ai suoi figli. E il fratello gli apre le braccia e i figli lo baciano sorridenti e commossi.

Egli ritorna per riposare, e non lo può. Il suo arrivo ha riacceso le antiche speranze; ha rianimato i desideri sopiti, le ire compresse. I lavoratori delle terre riconquistate da Giacomo, si volgono a Emanuele come a un capo, che li aiuterà a scuotere il giogo mal tollerato, e sicuri di averlo con loro, si ribellano all'autorità del padrone, che abbandonano nelle elezioni, scioperando poi davanti alle sue rappresaglie. La bella pace in casa Valengo è svanita, Cristina si inalbera contro il marito Giovanni e contro la cognata Candida. Invano Emanuele vuol rimanere estraneo: nè rinnegare i suoi ideali, nè levarsi come avversario del fratello, a cui si sente debitore di tanta riconoscenza. Ma anche il dissidio fra di loro è inevitabile e scoppia possentemente nella scena finale del secondo atto. I due fratelli sono di fronte, l'uno irritato dalla ribellione che gli tumultua intorno e che egli condanna come un'ingratitudine, Emanuele, il vinto, che non vuol ricredersi, e non vuol offendere. Giacomo rimprovera, e Emanuele si difende e difende i lavoratori. Gli animi si accendono. Il sognatore di eguaglianza e di fratellanza, non sa più trattenere l'impeto delle parole; e ritrova l'antica violenza e aggredisce alla sua volta; e finisce per confessarsi ancora una volta un illuso.

Illusione fu la sua il credere di poter trovare una famiglia propria, in quella casa abbandonata da venti anni; la sua famiglia non è fra quelle quattro pareti dove è un estraneo ai suoi figli; ma la sua famiglia è là fuori, fra gli umili, che ancora lo ricordano, che hanno ereditato dai padri la fiducia, la speranza in lui.... Essi lo aspettano ancora, essi lo chiamano, essi guardano a lui come al Salvatore. Andrà a loro. E si illude ancora. I lavoratori lo accolgono con diffidenza.... Che porta loro? Una bandiera da seguire che li conduca alla vittoria?.. No.... egli porta la saggezza della sua esperienza, il consiglio di organizzarsi, di farsi forti, di unirsi fra di loro, prima di intraprendere la lotta.... Essi, che non sanno aspettare, chiedono azione, ed egli porta loro parole, onde lo respingono, come un emissario del fratello, e lui, instancabile viandante, che cammina attraverso l'irrequieta, la travagliata umanità, e prima di chiamarsi Emanuele Valengo, ebbe cento altri nomi nei secoli, simbolo eterno della più generosa utopia, riprende il bordone del pellegrino e riparte.... A qual meta? Innanzi ha il sole che sorge luminoso.... e dietro le sue spalle le torbide passioni insoddisfatte urlano e imprecano....

*

Il giovane scrittore socialista, che nella battaglia quotidiana, non ha saputo sempre conservare la misura, spingendosi, nella foga dello scrivere, oltre i confini del giusto e del vero, è, come scrittore di teatro, di una equanimità, di una oggettività ammirabili. Nel *Viandante* tutte le fedi, tutti i partiti, si sentono egualmente rispettati. L'ambiente dove la lotta si combatte è un ambiente puro; forti convinzioni e caratteri integri si trovano di fronte: non calcoli di volgare interesse, nè immoralità di fini. Al pregio della concezione il dramma accoppia quello di una condotta chiara, semplice e sobria. Lo scorcio scenico vi è intuito con sicurezza.: poche battute e tutti i personaggi non sono per noi più dei fantocci scenici, ma dei caratteri bene delineati. Sentiamo finalmente che un nuovo scrittore di teatro è nato. Non è un lavoro perfetto, ed è bene che non lo sia: ciò che è oggi imperfezione in un giovane, diventa spesso domani una sua originale caratteristica. Qualche difetto può facilmente correggersi. Vi è una scena nel secondo atto, nella quale Emanuele rivolge domande e consigli a due contadini con un linguaggio troppo alto, onde lo spettatore che ha poco compreso, si sorprende che quei due lavoratori della terra abbiano potuto con tanta sicura prontezza afferrare le astruse parole.

Più difficile è ormai elevare l'ultimo atto al livello dei due primi. La fine del secondo atto fa prevedere una lotta fra le due fazioni avverse capitanate dai fratelli: la promessa non è mantenuta al terzo. In questo Emanuele descrive il suo arrivo fra gli scioperanti e l'accoglienza ostile: se questa scena si svolgesse davanti agli occhi dello spettatore, avremmo un quadro potente di vita moderna, da far riscontro alla magnifica scena della conferenza nel *Nemico del popolo* di Ibsen; e condurrebbe a una più bella scena finale: il povero sognatore vinto e pur sempre fiducioso s'allontana per il sentiero che non ha fine, e gli urli, le imprecazioni, della folla traviata, incosciente lo inseguono. Nella sua semplicità questa chiusa direbbe con forte sintesi tutto il doloroso significato del dramma.

Il meglio è nemico del bene; e, anche colle sue deficienze, *Il Viandante* resta un bel dramma, ed una vigorosa affermazione. Il successo è poi stato bellissimo dal principio alla fine anche per merito di una interpretazione efficace ed affiatata: particolarmente si sono distinti il Calabresi (Emanuele) e il Chiantoni (Giacomo) che si può dire vivono i personaggi dei due fratelli così uniti per l'affetto, così divisi per le idee.

■

La sera dopo la prima rappresentazione del lavoro del giovane socialista e nuovo autore, svoltasi nel teatro più aristocratico di Milano, abbiamo assistito alla prima rappresentazione di un lavoro di un veterano del partito conservatore e della scena drammatica nel teatro più popolare. Il senatore conte Leopoldo Pullè, sotto la maschera del suo glorioso pseudonimo di Leo di Castelnovo, ha presentato al pubblico del teatro Verdi, col titolo *1793* alcune scene drammatiche e piacevoli della Rivoluzione francese. Il lavoro non è assolutamente originale, nè per tale lo dà l'illustre autore di *Bere o affogare*: è ricostruito su alcune reminiscenze di un lavoro del padre di lui, Riccardo Castelvecchio, il quale si è a sua volto ispirato a un romanzo di Dumas padre. Il *1903* che risponde pienamente ai gusti e alle esigenze di un teatro popolare è stato accolto con molto favore e rivela ancora una volta la versatilità del talento di uno scrittore che, fine umorista quale si rivela nelle sue commedie aristocratiche e nelle prefazioni con le quali suol presentarle ai lettori, sa trasformarsi rappresentando le strabilianti avventure di una romantica Madama di Roland e del fanatico suo consorte che sacrificherebbe non solo la vita ma anche la fedeltà della moglie, pur di salvare Maria Antonietta. Il *1903* è stato rappresentato discretamente dalla compagnia Renzi Gabrielli.

Era attesa con molta curiosità l'operetta *La vedova allegra* di Franz Lehar, che da cinquecento sere si replica a un teatro di Vienna, e che in qualche paese slavo suscitò proteste e tumulti, perchè nel fantastico Pontevedro, di cui si parla nell'operetta, riconobbero una voluta allusione al Montenegro. A Milano, al Dal Verme, dove l'operetta è comparsa in queste sere, il pubblico non cercò e non trovò la satira politica; e non ostante i costumi e i nomi, considerò l'argomento, quale una fantasia, piuttosto ingenua, per creare qualche vivace situazione, e cucire insieme delle danze, delle canzoni, dei duettini, dei cori comici o sentimentali. La *vedova allegra* è la ricchissima vedova ed erede di un grande personaggio Pontevedrino, a cui la diplomazia pontevedrina di Parigi, — dove è assai corteggiata la bella Anna Glavari, — vorrebbe sposare il conte Danilo, perchè i venti milioni di lei rientrassero nel Pontevedro, salvando dal fallimento il piccolo Stato balcanico.... L'operetta non ha la vivacità della *Geisha* nè di *Donna Juanita*; pure essa rivela nel Lehar un mu-

sicista molto elegante e un discendente dei famosi Strauss come compositore di walzer e di mazurke, di cui tutta l'operetta è disseminata; alcuni pezzi piacquero, e furono fatti bissare. Ma ciò che particolarmente entusiasma il pubblico del Dal Verme, è il magnifico allestimento ed il mirabile movimento scenico. Abbiamo assistito al miracolo, di vedere dei coristi, dei comprimari in *frack*, e delle coriste in magnifiche *toilettes* d'ultimo modello, muoversi sulla scena come veri signori e vere dame. Il secondo atto, una festa nazionale pontevedrina, presenta un quadro bellissimo, e una grande varietà di costumi.... montenegrini. L'ultimo, una festa parigina, è un quadro di *debauche*, pieno di arditezze e di fantasia. La bella vedova, tanto disputata da parigini e pontevedrini, è Emma Vecla, dal sorriso provocante e dagli occhi ridenti; che canta con molta finezza, e quando recita pronuncia la nostra bella lingua, con accenti e con inflessioni piuttosto.... pontevedrini.... e pur tanto graziosi. Fra gli altri interpreti divertirono particolarmente il pubblico il Bernini (barone Mirko) e Alfredo Petroni, molto comico, nella parte di un cancelliere d'Ambasciata. La parte di Danilo è rappresentata e cantata con disinvoltura dal tenore Vanutelli. Cogli interpreti il pubblico volle vedere alla ribalta anche il maestro direttore Lanzini, il Favi, che curò il movimento scenico, e il Caramba, che disegnò i costumi, con quel gusto del colore e con quella fantasia per cui alta vola la sua fama.

*

Alla Scala continuano con favore gli interessanti concerti sinfonici. Nei due di martedì e giovedì il maestro Toscanini ha cercato l'eclettismo.... Schumann, Borodine, Debussy, Riccardo Strauss e Foroni. Le incognite per il nostro pubblico erano la *sinfonia in re minore* del russo Borodine, e due piccoli pezzi del Debussy: *Nubi* e *Feste*. Borodine, che insigne medico, coltivò l'arte con un geniale dilettantismo, raccolse nella sua sinfonia spunti di melodie del suo paese: le marcie eroiche e i canti pastorali e le nenie nostalgiche, sono riunite con sapienza e gusto, senza fondersi però mai in una concezione soggettiva e monumentale; e il lavoro piacque senza entusiasmare. Nè entusiasmo suscitò Debussy, il più originale dei musicisti francesi: un impressionista. Egli vuol riprodurre colla musica le proprie instabili sensazioni, senza coordinarle. Non sempre l'ascoltatore afferra il significato dei suoi divagamenti, ma quando l'afferra, il quadro che il musicista ha voluto ritrarre, ha una gran forza di verità e di fascino. Al pubblico piacque particolarmente la *Feste*. Il successo del concerto non fu però nè per il russo, nè per il francese; ma per Riccardo Strauss e per il suo poema sinfonico *Don Giovanni*, non nuovo ai milanesi, che parve quanto mai voluttuoso e possente, diretto da Arturo Toscanini. Alla Scala avremo ora altri quattro concerti per i quali il Toscanini cede la bacchetta a un altro insigne maestro, Giuseppe Martucci.

Leporello.

~~ Al Sannazzaro di Napoli si è rappresentata dalla compagnia Gramatica-Ruggeri, l'*Ignota*, commedia in un atto di Ettore Moschino. Il lavoro, che svolge con vigoria un originale argomento drammatico, è stato molto applaudito alla fine, ed è stato replicato.

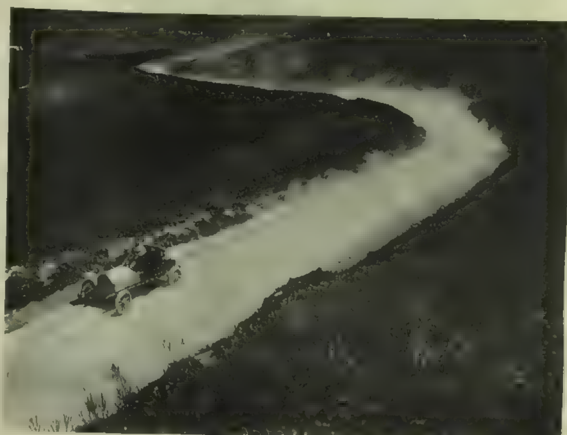
~~ Al teatro Massimo di Palermo si è rappresentata in queste sere la nuova opera *Sperduti nel buio* del maestro Donaudy. L'argomento è tratto dal dramma di Roberto Bracco. L'esito è stato buonissimo: molti applausi e un bis a ognuno dei tre atti.

~~ Pure un buon successo ha avuto a Genova rappresentata dal Benini la nuova commedia veneziana di Carlo Bertolazzi: *Una tosa al palo.*

La "Targa Florio" a Palermo.

La vittoria di Nazaro.

Di questa importante gara automobilistica di corsa con macchine da turismo, istituita dalla munificenza di Vincenzo Florio, ha dato la viva impressione nel numero scorso dell'ILLUSTRAZIONE Mario Morasso, da par suo. Come è noto, la gara fu disputata domenica, 21 aprile, in un circuito di circa 150 chilometri che le macchine concorrenti dovevano percorrere tre volte, compiendo in tutto 451 chilometri e 900 metri, nel centro dell'ampia catena delle Madonie. Le vetture partenti furono 48, sopra 55 inscritte. La prima partenza seguì alle 5.40 ant., e l'ultima alle 8.11, ed i partenti furono in quest'ordine i seguenti: Salvioni, Opel, Wagner, Maggioni, Coirano, Trucco, Tolotti, Garcet, Rigal, Duray, Ison, Buzio, Gastè, Hieronymus, Dureste, Lancia, Cagno, Caspar, Erle, Pizzagolli, Henriot, Conti, Gallina, Minoja, Gremo, Gondermann, Porporato, Gabriel, Hemery, Marnier, Hubel, Faure, Nazaro, Fabry, Liebemann, Di Boiano, Da Zara, Cariolato, Sorel, De Martino, Colinet, Le Blond, Dowet, Weillschott, Tasca, Spamann, Cappucci e Tamagni



Cagno su un'*Itala* al viraggio di Cerda.

Il risultato finale — trionfo della grande industria italiana — è noto: giunse primo Nazaro su una Fiat in ore 8.17'36''; seguito da Lancia, che fece ore 8.29'29'', con altra Fiat.

Seguirono Fabry con Itala, in ore 8.32'47''; 4. Duray, con De-Dietrich, in 8.39'7''; 5. Cagno, con Itala, in 8.39'16''; 6. Gabriel, con De-Dietrich, in 7.39'46''; 7. Tamagni, con Isotta Fraschini, in 8.41'45''; 8. Weilschott, con Fiat in 8.42'52''; 9. Sorel, con Isotta Fraschini, in 8.52'10''; Garcet, con Clément, in 8.57, Isson con De Luca-Daimler, in 9.1, Maggioni, con Züst, in 9.7; Dureste, con Gobron, in 9.10'24''; Erle, con Benz, in 9.11; Gremo, con Junior, in 9.13; Buzio, con Diatto-Clément, in 9.20; Gondermann, con Diatto-Clément, in 9.29; Conti, con Züst, in 9.37; Di Bojano, con Benz, in 9.35; Gallina, con Rapid, in 9.50; Hemery, con De Luca-Daimler, in 10.16; Gastè, con Badia, in 10.37.

Nazaro fu salutato trionfatore, come nella gara per la coppa Vanderbilt e in altre del 1906, e guadagnò il primo premio (15 000 lire) oltre alla Targa Florio (riprodotta nell'ILLUSTRAZIONE del 3 marzo) che resta di sua proprietà. La coppa di Termini Imerese per il corridore che avesse compiuto il giro più velocemente, dopo il primo, toccò a Lancia.

Nazaro fece una media di circa 58 chilometri all'ora, *record* notevole, avuto riguardo alla natura del circuito, formato di continue salite e discese, con quasi mille curve, e con le strade rese pessime dal tempo.



Le tribune e la linea di arrivo.

Palermo. — LA GARA PER LA "TARGA FLORIO" (fot. Branger).







Lancia, secondo arrivato. Nazaro dopo la vittoria. Nazaro in corsa.



Sportmen e signore all'arrivo.



Le vetture pronte per la partenza.

Termini. — La gara per la "Targa Florio" (fot. C. Abeniacar).



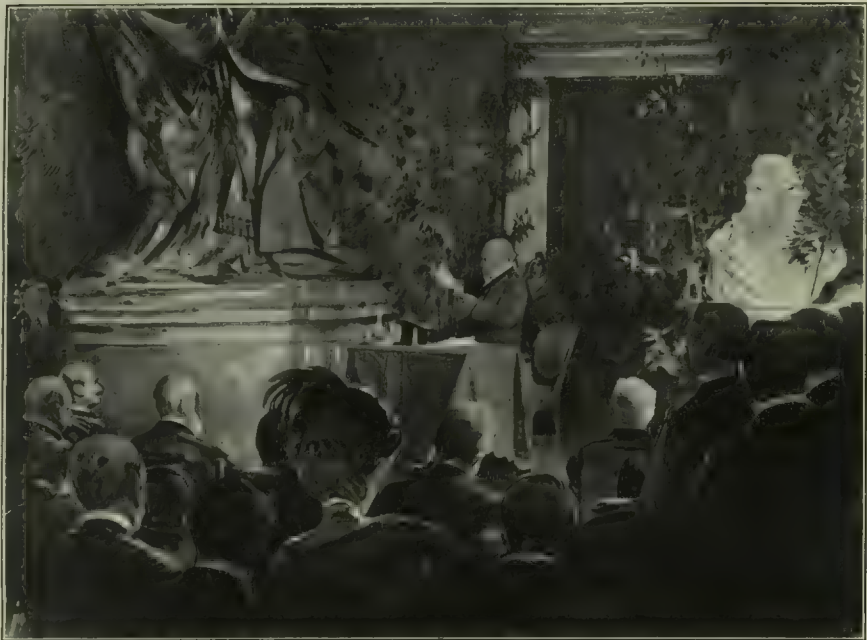


L'incontro di Emanuele con i figli:
NICOLETTA: — Papà! Papà! (Atto I, scena finale).

GIACOMO: — Io resto per combattere!
EMANUELE: — E io per combattere vado! (Atto II, scena finale).

Il distacco di Emanuele dai lavoratori. (Atto III, scena IV).

Milano: Teatro Manzoni. — "IL VIANDANTE", commedia di *Tomaso Monicelli* (dis. di R. Salvadori).



Roma. — ALESSANDRO D'ANCONA COMMEMORA CARDUCCI IN CAMPIDOGLIO ALLA PRESENZA DEL RE (fot. Dante Paolocci).

DISCORSI E CONFERENZE.

D'Ancona per Carducci.

Alle commemorazioni di Giosuè Carducci è da aggiungersi ora il discorso che Alessandro D'Ancona pronunciò sabato 20 aprile nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio alla presenza del Re. Così il ristauratore delle tradizioni classiche nella poesia italiana ebbe tutti gli omaggi e tutte le fortune negate in altri tempi a poeti come Ugo Foscolo e Leopardi, a operisti creatori come il Donizetti e a tanti altri italiani sommi la cui morte avvenne nella desolazione più lagrimevole e passò quasi inosservata dalle genti. Dobbiamo rallegrarci delle onoranze rese, quale prova di risveglio altamente civile; risveglio che cominciò a Firenze nel 1865 per il sesto centenario di Dante e che, come si vede, continua per coloro che onorarono con l'opera dell'ingegno il nome d'Italia.

La commemorazione di Giosuè Carducci in Campidoglio fu promossa dagli studenti dell'Università Romana. Anche Roma, della quale il Carducci, assai più che le sorti nuove, sentì vive le memorie antiche, doveva rendere onore alla memoria di lui; e nessuno meglio d'Alessandro D'Ancona poteva parlarne, come maestro di severa letteratura, come schietto patriota, e come amico.

Il discorso letto da Gabriele D'Annunzio nel teatro Lirico di Milano fu quello d'un poeta rapito dagli estri: il discorso del D'Ancona fu quello d'un critico rapito dagli affetti. Nell'uno, la sintesi abbagliante; nell'altro, l'analisi convinta; due eloquenze diverse ma che del pari si risolvono nella glorificazione del poeta perduto.

Trattando simiglianti commemorazioni è assai facile rompere nel panegirico. Il D'Ancona non vi cadde: non mancò, anzi, di rilevare ciò che nel Carducci più spiace e più urta; lo rilevò con una sincerità coraggiosa che rende ancor più accettabili gli elogi. Mentre al domani della morte del poeta l'Italia fu assordata dagl'inni più reboanti all'estinto, cantati persino da chi era digiuno di studii classici, senza i quali è impossibile parlare di poeti come il Carducci; all'epilogo delle numerose commemorazioni, udimmo l'autorevole parola d'un maestro di letteratura, il cui discorso, pubblicato per intero dal *Giornale d'Italia*, sarà riprodotto quanto prima a parte, e infonderà nuove emozioni e godimenti in chi cerca la prosa rigorosamente ordinata e ricca di concetti nitidi e incalzanti, quale è appunto quella del discorso del D'Ancona.

Questi prevede che ai posteri non potranno piacere tutti i carmi del poeta oggi esaltati: in ogni poeta, che non sia Dante o Leopardi, vi è sempre infatti qualche cosa di caduco; ma il D'Ancona pensa che il giudizio dei posteri "sull'opera complessiva del Carducci non soffrirà diminuzione di sorta alcuna „. E, mentre gl'ignari proclamarono in questi giorni l'assoluta originalità del Carducci, il maestro nominò i grandi dai quali egli discende, e che non diciamo ogni cultore di alti studii ma ogni lettore colto facilmente vede e nota, rallegrandosi che gli esempii dell'Alfieri, del Parini, del Foscolo, del Niccolini, numi del civile pensiero italico, abbiano acceso il cuore del solitario, selvaggio poeta maremmano, che dagli odii e dai furori politici salì a poco a poco agli amori e, se non precisamente alla pace, impossibile col suo carattere, s'avvicinò, pago egli stesso, a serena giustizia.

Con l'*Inno a Satana* che gli diede la prima popolarità, Giosuè Carducci brindò non al leggendario avversario maligno dell'uomo, ma all'amico dell'uomo che osa stenebrare il vero, e il D'Ancona parlò di quell'inno, accennò alle acerbe polemiche sollevate, e giustamente vi notò "vero impeto lirico „.

Una delle parti più eloquenti del discorso fu quella sui feroci *Giambi ed Epodi* del Carducci; brano magnifico, imparziale, giusto:

I *Giambi ed Epodi*, che vanno dal 1867 al 1872, sono fiere rime, in che domina l'ira e la bile, e l'amor di patria è febbre. Sono tuttavia eco fedele delle impazienze magnanime di un patriottismo invitto, tenace, che non riconosce nè misura ostacoli, e che vedendo la realtà effettiva differire dal sogno vagheggiato, prorompe violento ad offese, ad invettive, ad anatemi. Arde in essi la vampa della passione, che avrebbe voluto all'evo delle battaglie e dei sacrifici succedesse subito il periodo della gloria: che l'Italia subito si integrasse d'ogni sua provincia: che ai fasti militari si accompagnassero immediatamente i civili, riflettendo lo stato dell'animo del poeta, e di molti altri, in specie della gioventù più fervida, che nel Carducci rinvenne il proprio interprete. Gli uomini, è vero, poterono talvolta mostrarsi inferiori alla grandezza dei casi: ma i casi presentavansi irti per modo di difficoltà, da meritare indulgenza, non ingiurie agli uomini che dovevano governarli. Se si commisero errori, se vi furono esitanze, mai non fecer difetto la costanza nei propositi, la devozione alla patria. Ad ogni modo, se quelle poesie non furono ai lor dì senza utili effetti, alimentando negli uni il fuoco sacro, ammonendo e spronando gli altri, ora son documenti di storia da doverne tener conto, come quelli che ci pongano innanzi il fluttuare e cozzare delle passioni di quel decennio, spesso eccessive e tumultuarie, generose sempre. Ma loderemo noi senza riserva il poeta dell'avere, pur difendendosi coll'esempio dell'Hugo, gridato "infame „, tale che era insieme designato come "vecchio? „ dell'aver vituperato "vile „ la Patria e averla maledetta? No: il figlio non può mai arrogarsi il diritto di oltraggiare la madre, nè in privato nè in pubblico, nè in umile prosa nè in splendida poesia, in nessun momento, anche "rapido e sfuggente! „ Qui, ed altrove, lo sdegno è sforzo, più che indizio di forza: è come violenta contorsione muscolare; ad esso è subentrata la collera, e si può dubitare se la collera sia estetica. A volte, le escandescenze non tanto offendono il giusto, quanto il buon gusto.

Un passo eloquente è pur quello sulla forma

delle *Odi barbare*, fra le quali il D'Ancona ammira come primeggiante la vasta ode *Alle fonti del Clitumno*. Non meno mossi procedono i periodi sull'incomparabile insegnamento del Carducci da quella cattedra di Bologna sulla quale il Mamiani ministro volle il giovane studioso, che nel 1857 aveva pubblicato un volumetto di *Rime*. Sarebbero oggi titolo ben gramo, rime come quelle, severamente giudicate dal D'Ancona, in un concorso universitario; ma il Mamiani vi vide un " apparato formale „ classico ben caro a lui che in pieno romanticismo italiano si serbò classicista al punto da cantare nei suoi *Inni sacri* i santi cristiani con lo stile dei pagani. Il Mamiani aveva invitato a quella cattedra Giovanni Prati; e il D'Ancona riferisce la risposta del poeta d'*Edmengarda* al poeta d'*Ausonio*: " non poter dar precetti egli che altrui porgeva esempii. „ Il Prati splendeva allora nel meriggio della gloria; egli il poeta-profeta dei destini di Casa Savoja, egli il poeta nazionale dal '48 al '60.

Anche il D'Ancona chiama Giosuè Carducci " il poeta della terza Italia „ ch'egli, è vero, cantò ne' suoi eroi, egli eroe della scultoria parola; ma che è appena cominciata. La chiusa del discorso è d'una forza che trascina; è d'un fulgore che ammalia. L'entusiasmo, sulla fine, prorompe: il critico là diventa poeta.

I giovani del Comitato offersero al D'Ancona una pergamena miniata dal pittore Prati con un'iscrizione d'Isidoro Del Lungo. Il Re si congratulò con lui; l'applaudirono tutti, l'ammirarono tutti. Il ricordo di quel meritato e memorando trionfo oratorio in Campidoglio varrà a scemare nell'insigne uomo, sindaco di Pisa, le impressioni di certe passaggere procelle dell'Arno....

Boni per il Foro Trajano.

Giacomo Boni, nella bella sala dell'Istituto dei ciechi di Milano, ha tenuto una conferenza sul Foro Trajano. Tutti sanno, e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA se ne occupò anche di recente, quale dottrina e qual religione per il sacro suolo di Roma, quale infaticabile tenacia siano nell'illustre veneziano, il quale ormai non vive che per gli scavi di Roma antica. Egli venne a parlare in nome della società " Atene e Roma „, sorta a Milano con lo scopo d'approfondire gli studii dell'antichità classica: ne è presidente onorario l'astronomo Schiaparelli, che non è solo quel glorioso esploratore dei cieli che tutti sanno, ma è anche uno studioso appassionato delle civiltà antiche. Il Boni ha parlato con grande chiarezza e con grande semplicità. Egli prese le mosse *ab antiquo*. Presentò nelle proiezioni alcune tavole dell'antica Italia centrale. Prima del periodo terziario, le onde del Tirreno andavano a frangersi contro i monti del Lazio. Il *Locus Ulpius*, dove fu il Foro Trajano, era la valle che separava il Quirinale dal Campidoglio. Il Boni ci disse che cosa si trovava in quello spazio: l'arco trionfale di Trajano, gli emicicli: in fondo all'atrio, la statua equestre di Trajano, la basilica Ulpia dove si amministrava la giustizia; poi due biblioteche, e, fra queste, la colonna Trajana. Riguardo a questa colonna il Boni si diffuse. Essa non è altro che il monumento funebre fatto innalzare da Adriano al padre Trajano e alla madre Plotina: il Boni ha scoperto anche la cella mortuaria. L'eminente archeologo parlò delle sculture che decorano la colonna, illustrandole con le projezioni. Magnifica conferenza, che crediamo si leggerebbe stampata con profitto e con godimento grande, tanta è la dottrina bene ordinata che la informa, tanto sono interessanti le rivelazioni degli antichi monumenti, tanto l'esposizione è evidente.

V. Sella pel Ruvenzori.

Domenica sera, al teatro alla Scala, festa della scienza, della beneficenza, dell'eleganza e della bellezza. Il tempio dell'arte si mutò per una sera nel tempio più amabile della scienza geografica. A beneficio dell'opera pia Bonomelli per l'assistenza agli emigrati italiani (che ne ricavò 8000 lire) S. A. R. il Duca degli Abruzzi permise che il suo valente collaboratore Vittorio Sella tenesse qui una conferenza sulla fortunata spedizione al Ruvenzori. Vi assisteva da una poltrona in platea la principessa Laetitia venuta apposta a Milano: le più belle e le più eleganti signore le facevano corona. Le vicende della spedizione erano note per la conferenza tenuta a Roma dal Duca; eppure la parola di Vittorio Sella parve ci rivelasse cose nuove tanto aveva l'accento della verità vissuta. Noi siamo ritornati volentieri con lui nell'Uganda, siamo saliti con lui alle dodici cime del Re delle nuvole, illustrate dalle proiezioni meravigliose. Vittorio Sella che fotografò le Alpi, il Caucaso, l'Alaska, l'Himalaja, illustrò anche il Ruvenzori come sa far lui. Le proiezioni erano ottenute per trasparenza.

Impossibile dire quanto fu festeggiato il Sella. Dopo la sua lucidissima conferenza, la principessa salì sul palcoscenico insieme col senatore Vigoni, che faceva gli onori di casa. S. A. I. e R. doveva distribuire le medaglie. Il Vigoni chiamò i nomi dei premiati. Fu conferita la medaglia d'oro al Duca degli Abruzzi, assente. E medaglia d'argento ebbero il tenente di vascello Edgardo Winspeare (assente per malattia) e medaglia d'argento il comandante Cagni, il maggiore dottor Cavalli Molinelli, il comm. Vittorio Sella e il dottor Alessandro Roccati, tutti cooperatori della spedizione. Alle valorosissime guide Giuseppe Petigax e Cesare Ollier fu conferita la medaglia di bronzo. Tutti furono applauditi con entusiasmo. Quel pubblico elegantissimo di dame e di cavalieri salutò in quei forti i degni compagni dell'illustre principe esploratore. Il generale Del Majno porse, a nome di tutti, un poetico saluto alla principessa.

Morselli pei fenomeni medianici.

Le sale della elegante Società del Giardino di Milano, si sono aperte lunedì sera alla discussione dei così detti fenomeni spiritici, tenuta con voce da Campi Elisi (cioè sommessa) dal prof. E. Morselli dell'università di Genova, psichiatra e studioso appassionato specialista dei fenomeni medianici; pe' quali testè fu messo il campo a rumore in seguito delle sedute di Eusapia Paladino, da lui volute. Lo spiritismo-dottrina nacque in America nel quinquennio 1847-1852; poi cadde in oblio per ritornare ai non ancora ben stabiliti onori del mondo. Gli scienziati sdegnavano un giorno d'occuparsi di quei fenomeni; non così in quest'ultimo tempo, nel quale il Lombroso, lo Schiaparelli, Crookes, Lodge, Dariex, Ochorovicz, condirettore con il Morselli degli *Annales des sciences psychiques*, che si pubblicano a Parigi; non così il Flammarion che ha pubblicato or ora un libro sul misterioso argomento. Gli spiritisti puri sostengono che sono le anime dei morti, evocate col mezzo del medium, quelle che operano i miracoli che tutti ormai sanno: il Morselli (che non è materialista, come credono molti, bensì *monista*, come egli ebbe occasione d'affermare) nega l'intervento dei defunti. Il Crookes non ammette nemmeno lui la presenza dei poveri morti; propende, invece, e lo ha dichiarato anche di recente, nell'intervento di *entità spirituali* ignote, ma non di trapassati; il grande scienziato anzi soggiunge che *mai* ha potuto raccogliere la prova desiderata. Il Morselli studiò intanto a lungo sull'impareggiabile soggetto di Eusapia Paladino, che egli suole chiamare la gigantessa dei medium, benchè illetterata e di scarsissima intelligenza; e di Eusapia ci raccontò di nuovo le meraviglie.

L'argomento era di così attraente e alta natura che l'attenzione dell'uditorio non poteva non essere più tesa. Il Morselli parlò per due ore abbondanti, illustrando la sua conferenza *Lo spiritismo nelle sedute medianiche di Eusapia Paladino* con proiezioni; perchè ormai senza proiezioni non si fanno conferenze che si rispettano, e anche i fenomeni del così detto " al di là „ devono sottostarvi. Il Morselli raccontò i fenomeni visti e sentiti durante le sedute paladiniane: passi di persone invisibili, voci, abbracci, morsi, baci, fiammelle, apparizioni e braccia, gambe che spuntavano soprannumerarie dal corpo non fidiaco della medium partenopea, ecc., ecc. E fece vedere con le proiezioni i fenomeni ottenuti nel Circolo Minerva e altrove.

Così, a ogni momento, nella sala stile primo impero, si rimaneva quasi al bujo raddoppiando le emozioni. Il Morselli passò in veloce rassegna le varie ipotesi sui fenomeni, lasciando tutti nel loro riverito parere, spiritisti compresi; quegli spiritisti, la cui teoria fu da lui ferocemente calpestata. Il Morselli è incline a credere che la forza nervosa dei medium possa agire oltre l'organismo in cui essa si forma: anche col rovesciare le leggi della natura?... Dall'astrologia nacque l'astronomia, dall'alchimia la chimica, dai pregiudizi del volgo semplicista nacque la medicina; chi sa che dai fenomeni spiritici ottenuti finora, non si tragga qualche verità scientifica! Il Morselli intercalò nella sua conferenza detta in modo alquanto bonario, qualche barzelletta; per cui le belle signore e le signorine gentili che affollavano la sala sono andate a letto senza troppi spaventi.

R. B.

Conte Luciano Valentini,
sindaco di Perugia, presidente della Mostra.

L'Esposizione d'Arte Umbra a Perugia.

Nella bella Perugia, che per bellezze d'arte rivaleggia con Siena, e per bellezze di natura non teme rivali, lunedì, 29 aprile — due giorni dopo inauguratasi la grande Mostra internazionale di Venezia — è stata inaugurata l'attesa esposizione di Arte Umbra. Il Re vi è intervenuto accompagnato dal ministro Tittoni e raggiunto dal ministro Rava, avendo intorno a sè i sottosegretari Pompilj e Ciuffelli, il sindaco, conte Valentini, presidente della mostra, e tutta una elettissima schiera d'invitati.

L'arte umbra ora è oggetto delle più profonde e amorose ricerche da parte degli studiosi e di tutta Europa — ha ben notato il ministro Rava nel suo discorso inaugurale. E gli italiani meglio conobbero e intesero l'anima umbra dopo che il poeta della patria risorta scrisse il Canto dell'Amore e l'Ode alle Fonti del Clitumno.

Ma questa mostra umbra in Perugia sarà una rivelazione ed una edificazione intellettuale altissima, per quanti accorreranno a visitarla. Una breve corsa attraverso le sale dello storico Palazzo dei Priori o del Comune — dove la mostra è stata disposta — suscita ammirazione e desiderii, ed invita a soffermarsi e a ritornare. La mostra d'arte occupa dodici dei più vasti saloni del palazzo a comprende quadri, sculture, miniature, oreficerie, stoffe, armi, mobili, maioliche di artefici umbri o di scuole affini. La Pinacoteca, che consta di ventiquattro sale e contiene un numero rilevantissimo di opere quasi tutte di artisti umbri, fa parte integrale della Mostra, disposta in guisa da rappresentare la evoluzione dell'arte umbra dalle sue origini al suo completo sviluppo.

Dopo una prima saletta, dove sono trittici e crocefissi dipinti, nei quali si sente ancora l'influenza bizantina, si passa nella grande Sala dei Notari, dove sono i quadri dei primitivi umbri, specialmente fabrianesi ed eugubini: notevoli una splendida tavola di Ottaviano Nelli firmata e datata del 1403, la serie degli Allegretti Nuzii da Fabriano e un trittico ed un'anconetta di Gentile da Fabriano. In questa sala è anche un prezioso cimelio, esposto al pubblico per la prima volta: i paramenti pontificali di Benedetto XI ricuperati nell'arca della sua sepoltura, posta in San Domenico in Perugia.

La terza sala, di grandissima importanza per la storia dell'arte, è dedicata a Niccolò Alunno. Quivi figurano le opere più significative del maestro fulginate, dal suo primo polittico del 1451 all'ultimo del 1499. Intorno alle opere dell'Alunno sono state raccolte quelle dei suoi maestri e dei suoi discepoli, sì che accanto ad un trittico di Bartolomeo di Tommaso figurano il mirabile Benozzo Gozzoli di Terni ed un martirio di San Bartolommeo, opera del figlio dell'Alunno.

Nella quarta sala sono esposti affreschi staccati, e si passa poi alle sale quinta e sesta, ove sono le mostre speciali di Matteo da Gualdo, scolaro di Benozzo, e degli artefici affini agli umbri. La sala settima, contiene parecchie opere del Mezzastris e di Bernardino di Mariotto, della scuola del Perugino. Nella bellissima sala Rossa affrescata da Dono Doni, sono esposte le oreficerie di carattere prevalentemente sacro di epoche diverse, dal XIV al XVI secolo. In questa sezione dell'oreficeria umbra, finora poco nota e pochissimo studiata, si vede quanto tale oreficeria contrasti, nelle sue forme puramente gotiche, con l'ispirazione romanica dell'architettura umbra. Nella sala ottava e nona del secondo piano sono le collezioni fotografiche e la copiosa collezione bibliografica intorno all'arte umbra di tutte le epoche e di tutti i paesi: è la prima raccolta del genere compiutasi per un'Esposizione ed è di somma importanza per gli studiosi, i quali potranno consultare esemplari rarissimi o poco noti. Nel vastissimo salone della Biblioteca, al terzo piano, sono rappresentati tutti i più illustri pittori della



1. La sala dell'oreficeria. — 2. La Madonna del Pinturicchio di Spello. — 3. Tabernacolo dell'Anello della Vergine. — 4. Medaglia commemorativa. — 5. Coro di Giovanni d'Ascoli. 6. La Pietà, parte del trittico dell'*Alunno*. — 7. Di Gentile da Fabriano. — 8. Polittico del Nelli da Gubbio. — 9. Di Gentile da Fabriano. 10. Di Matteo da Gualdo.

Perugia. — Nelle sale dell'Esposizione d'Arte Umbra (fot. Locatelli).

scuola umbra. Ammiratissimi i grandi gonfaloni popolari, dipinti su tela e su seta da molti dei più grandi maestri dell'epoca, quali Pinturicchio, Perugino, lo Spagna, Fiorenzo da Lorenzo, Melanzio.

Le sale undecima e duodecima contengono la collezione di oltre duecento terraglie, dai vasi primitivi del 1300 a quelle splendide di Gubbio e Deruta, tra esse un Mastro Giorgio firmato e superbamente conservato.

Nella grande aula che precede la Pinacoteca e la collezione di miniature, antifonari e corali dal XIII al XVI secolo, e quella dei tessuti, che comprende molte preziose tovaglie bianche e azzurre, una delle glorie industriali dell'Umbria; paliotti d'altare, tra cui quello bellissimo che Sisto IV donò nel 1479 alla Cattedrale di Assisi; paramenti sacri, velluti e ricami; infine molti mobili, tra i quali un camino cinquecentesco in pietra e molti forzieri e cassoni da nozze in legno o in pastiglia, armi, ecc.

Per l'occasione le sale della Pinacoteca sono state riordinate secondo i criteri adottati nelle recenti sistemazioni razionali delle maggiori gallerie ed è stata ricostituita la Cappella dei Signori, con gli affreschi immortali del Bonfigli. In questa cappella sono stati ripristinati gli stalli del coro, opera squisita di intaglio dei primi anni del XV secolo.

La Mostra comprende complessivamente un migliaio di opere pittoriche e circa altrettanti oggetti diversi tra cui alcuni saggi d'arte romanica e una collezione di armi primitive, state disposte nell'atrio dell'ingresso del Palazzo dei Priori dalla parte del corso Vannucci.

Il **Palazzo dei Priori** o del Comune, fu edificato in più volte. La parte più antica fu eseguita da Giacomo di Servadio e da Giovannello di Benvenuto, dal 1293 al 1297. Le dieci finestre del primo piano corrispondono alla Sala dei Notari, tutta istoriata di dipinti che si riferiscono a Perugia. La seconda parte della fabbrica fu iniziata nel 1333 e terminata nel 1353, quando la Signoria prese stanza nella nuova residenza.

Il Collegio della Mercanzia, avendo contribuito alle spese del Palazzo, ebbe in compenso la stanza che tuttodì si conserva e s'ammira, non ultima delle maraviglie del maraviglioso palazzo. Nel 1448 si prolungò la fabbrica oltre la torre dell'orologio, e si costruì la cappella.

La Cappella del Cambio, con magnifiche sculture e intarsi di legno, e dipinti pregevolissimi, la sala d'udienza che il Perugino dipinse, e vi ebbe forse compagni il Pinturicchio e Raffaello, e che il Mercatello arricchì di intagli e d'intarsi preziosi sono altre gemme del Palazzo.

Altri numerosi monumenti ha Perugia, che è tutta un monumento: la Pinacoteca Civica Vannucci, fondata nel 1578 e che contiene opere di Fra Angelico, di Fiorenzo di Lorenzo; la "Trasfigurazione", il "San Sebastiano", il "Battesimo di Cristo" del Perugino; affreschi del Bonfigli; la "Leggenda di San Francesco e di San Lorenzo" del Signorelli; il gran quadro a dodici scomparti e il "Sant'Agostino" del Pinturicchio, e altre opere del Bartoli, del Manni, degli Alfani, ecc.

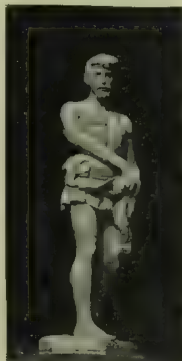
Nella Biblioteca si conservano volumi pregevolissimi.

Splendide e ricche collezioni hanno il Museo Medievale, il Museo d'Archeologia, il Gabinetto Guardabassi. Tesori contengono la chiesa di San Pietro, fondata nel 1000, ricca di quadri del Mantegna, del Guercino, di Raffaello, del Caravaggio, ecc.; la chiesa di San Bernardino, con una facciata in marmo rosso e giallo; il Duomo, con magnifici monumenti sepolcrali; San Severo, con affreschi di Raffaello e del Perugino, ecc.

E altre raccolte possiedono le famiglie Rossi, Scotti, Mandolini, Meniconi, Monaldi, Romualdi, Del Prato, Bellucci, ecc.



La nuova pescheria vista dal Canal Grande.



Il pescatore, statua in bronzo.



Particolare di un capitello.



La nuova pescheria di Venezia di Cesare Laurenti e Domenico Rupolo (fotografie Boschiero).

A Venezia.

L'inaugurazione della VII Mostra internazionale di Belle Arti.

Le sensazioni d'artista le rende qui sopra il nostro Edoardo Ximenes, appena tornato da Venezia. Qui riassumiamo la cronaca della cerimonia inaugurale, compiutasi tra la gaiezza di Venezia, in contrasto col tempo grigio.

Nel salone centrale dell'Esposizione fino dalle prime ore del mattino di sabbato, 27 aprile, eravi una folla elegante, vivace, che aspettava ansiosa il corteo delle autorità; e lungo la piazzetta e la Riva degli Schiavoni un'altra folla allegra, gaia salutava il corteo, recante all'Esposizione il conte di Torino, in rappresentanza del Re, il ministro Rava, le rappresentanze del Parlamento, e tutta la fila di autorità d'ogni grado e d'ogni specie.

"Abbiamo la coscienza di aver lavorato non solo per un principio d'arte, ma per un principio di umana solidarietà — cominciò subito a dire, col suo discorso inaugurale, il conte Grimani, sindaco di Venezia, appena cessati gli applausi di saluto: — Abbiamo lavorato per la fratellanza degli intelletti contro l'ostilità delle passioni, per la simpatia che allarga il cuore contro la diffidenza che lo immiserisce, per il sentimento altruistico dell'ammirazione che accomuni gli uomini, contro il sentimento egoistico della gelosia che li divide.„

Ed ha nobilmente finito, il conte Grimani, così:

"In questa sala, dove un ingegno vigoroso aspirò a risalire all'antica larghezza delle forme figurative, o ve altri ingegni si accingeranno negli anni venturi ad eguale cimento, mi sia lecito un augurio: quello, che accanto all'analisi della realtà, alla ricerca di rapporti sottili, alla riproduzione frammentaria degli esseri e delle cose, possa spiccare e spiegare il volo un'Arte di sintesi, come i nostri padri con diversità di animo e di visione la concepirono: un'Arte ornamentale in quanto abbellisca le pareti sulle quali si stende e rallegri l'occhio di chi la mira, ideale in quanto elevi lo spirito di chi la contempla; un'Arte che traduca la nobiltà d'immagini, le grandi forze che muovono la vita e le supreme aspirazioni che la illuminano.

"Se la Mostra di Venezia potrà contribuire in qualche modo all'attuazione di questo augurio, essa non passerà senza lasciare un'orma sulle vie della Storia„.

Prese quindi la parola il ministro dell'Istruzione Pubblica, Rava, notando che "con felice intuito di un fatto storico e di una missione ideale l'artista che disegnò il manifesto della mostra vi ha scritto le parole: *artium portus*. Questo rammenta la frase che Carlyle dichiarava di aver appresa dal Goethe: O qui o in nessun luogo! E per vero nessun'altra città potrebbe esercitare questa ospitalità dell'arte meglio di Venezia, che è tutta un monumento, che ebbe dalla sapienza degli avi vita di leggi ed energia di opere, e passò dalla potenza delle navi e dall'attività dei commerci alla gloria delle arti„.

E dopo una non breve corsa attraverso la storia dell'arte in relazione con la storia di Venezia, il ministro ha concluso: "Le alleanze degli spiriti precedono e rafforzano quelle politiche, e mezzo efficace per raggiungere o mantener l'accordo tra i popoli è la fratellanza internazionale dell'arte, onde le Nazioni salutano nell'Esposizione di Venezia un'opera di pace e di civiltà nel senso più alto e moderno.„

Quindi il conte di Torino, il ministro, le autorità, gli invitati, gli artisti invasero le gallerie e cominciò la vera festa dell'arte.



Alla colazione a Villa Igea.



A Villa Igea. — Sulla terrazza.

La nuova Pescheria.

Con l'inaugurazione della VII Esposizione d'Arte, Venezia ha veduto tolta dal Canal Grande quella urtante tettoia in ferro che rappresentava la pescheria, e che sulla riva, dal Museo a Rialto, era una vera stonatura.

Cesare Laurenti, in un sogno d'artista, vide la misera tettoia scomparire e sorgere dalle acque un bell'edificio del trecento, archiacuto ed architravato, con portici e loggie, con eleganze di capitelli, di balaustri, di cornici d'ornati D'intorno i riflessi tremuli e l'arco d'un ponte; sullo sfondo la casa di Marco Querini restaurata.

Il quadro era fatto, Domenico Rupolo lo tramutò in progetto edilizio; il municipio lo scelse e ne affidò l'esecuzione ad entrambi, e domenica Venezia vide compiuto ed inaugurato il nuovo edificio.

Il palazzo del pesce ha un magnifico risalto sul Canal Grande, elevandosi in angolo sporgente fra esso e il Rio delle Beccherie. Consta di due parti: la fabbrica del Laurenti e la vecchia casa Querini, che, attraverso i secoli, ha servito successivamente da pubblico macello, poi da mercato dei polli, ed infine da mercato del pesce.

Il lungo ed alto portico terreno, diviso in due campate da dodici colonne a basi e capitelli smussati, venne all'uopo aperto all'aria e alla luce a mezzo di arcate ogivali. Il piano superiore accoglierà le celle frigorifere. Ogni cura fu usata per ridare all'edificio l'impronta esteriore della primiera sua bellezza.

Però l'ammirazione si volge più spontanea alla parte



A Villa Florio. — La famiglia Florio attende i Sovrani.

I Sovrani d'Inghilterra a Palermo — 24-26 aprile (fotografie C. Abeniacar).

nuova della fabbrica (destinata alla borsa del pesce) che riveste tutto il fascino veneziano. Da due lati specchiasi nelle acque: gli archi inferiori retti da colonne senza base ricordano il portico del Palazzo Ducale; la loggia è formata da più svelte colonne accoppiate negli angoli, su cui posano gli architravi coi barbacani in legno; il tetto di piombo ha sporti con mensole bizantine e due lucernari per ciascun piovente.

Ogni altro particolare è superato dalla bellezza stupenda dei cinquantuno capitelli che adornano i due piani, modellati con infinito amore, altri da Rupolo, altri da Laurenti, e raffiguranti pescatori e pesci, crostacei e molluschi, barche e reti, quasi ad esprimere nel marmo il trionfo della pesca.

Vi sono le molli seppie, i polipi dai molti tentacoli, le pigre tremole e i rissi, i vivaci cavalli e i voraci lupi di mare e i rospi, le carpe coi bargigli, le colorite lucerne dal capo grosso e largo muso, le ostriche, le rosse aragoste e le graziose stelle marine. Vi son gabbiani coll'ali aperte e colla preda, vi son ceste, reti e i pittoreschi bragozzi dalle prore istoriate.

Sovratutto lo sguardo corre a due vigorose teste di Chioggiotti — del Rupolo — veri campioni di quel popolo robusto e coraggioso, che sa le bonaccie e le furie del mare, cui fa riscontro una famiglia ideale del Laurenti. All'esterno fra poco saranno posti, quasi a vegliare, i protettori celesti invocati nei perigli: sulla facciata di ponente, entro capitello bizantino, la Vergine col putto in medaglione — di Rupolo — e nell'angolo di mattina, scolpito da Laurenti, San Pietro, che primo accorse alla voce di Gesù: *venite dietro a me e vi farò pescatori d'uomini.*

GIACOMO BOSCHIERI.

Roma. — Il concorso per la statua della Regione "Piemontese" pel Monumento a Vittorio Emanuele II.
(Fot. Dante Paolocci).

I Sovrani d'Inghilterra a Palermo.

Re Edoardo VII ha lasciata l'Italia martedì, 30 aprile, percorrendola rapidamente in treno speciale da Napoli alla linea del Sempione; non senza incontrarsi, ancora una volta, col Re Vittorio Emanuele a Roma, alla stazione Tusculana, per venti minuti. La Regina Alessandra è rimasta, ancora per qualche giorno, a Napoli, ospite dei Duchi d'Aosta, e ritornerà in Inghilterra sul *Victoria and Albert* per mare. Le giornate festose di Palermo, dal 24 al 26 aprile, hanno vivamente soddisfatto i sovrani d'Inghilterra, che a Napoli, con quanti hanno parlato, hanno manifestato per le bellezze di Palermo la più viva ammirazione. Varie nostre incisioni, tratte da ottime fotografie, ricordano questo breve soggiorno, durante il quale il popolo palermitano ha gareggiato con quanto vi ha di più eletto nella grande società vivente in Palermo per attestare al Re Edoardo e alla Regina Alessandra la più espressiva simpatia, che per l'Inghilterra è antica in Sicilia.

Il concorso per la statua del Piemonte pel Monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

Il monumento di cui Ugo Ojetti ha narrate le fenomenali *avventure* deve essere ornato, fra altro, di sedici statue raffiguranti le sedici regioni d'Italia. Prima di assegnare l'esecuzione di queste sedici statue, è stato aperto un concorso tipo, dando per soggetto ai concorrenti la statua della Regione Piemonte. L'Esposizione dei bozzetti è stata aperta in Roma il 22 aprile e si chiude il 6 maggio, nei locali dello stesso Monumento a Vittorio Emanuele II. I concorrenti sono 180 con un 200 bozzetti: ventisei concorrenti sono rimasti fuori concorso per irregolarità incorse nel presentare la domanda di ammissione. Mancano al concorso i nomi maggiori e migliori della scultura italiana, che ha perduto ogni fiducia nei concorsi. Il bozzetto richiesto doveva rappresentare una figura di donna alta due metri, a tutto rilievo, e da essere scolpita in botticino. Di qui — ha giustamente notato Diego Angeli nel *Giornale d'Italia* — tre difficoltà: di stile, di chiaroscuro, di tecnica. Il concorso presenta una grande scarsezza d'immaginazione, di senso decorativo e la dimenticanza quasi generale che la statua, in definitiva, deve essere eseguita in botticino. Prevalgono nel concorso grandi panneggiamenti svolazzanti, rilievi e sinuosità profonde contrastanti con la semplicità, con la magrezza dell'architettura; particolari minuziosi non rispondenti alle qualità e alla rozzezza del botticino. Il tema del concorso imponeva il costume italo-greco, ed invece si vede uno sfoggio inverosimile di toghe, di corazze, di elmi, di paludamenti, di scudi, di armature di ogni epoca, dalla toga romana, all'elmetto alato e alle lunghe trecce allobroghe, dall'armatura quattrocentesca, alla tunica del bersagliere!

In quanto allo stile, anch'esso è altrettanto vario, e l'Angeli lo divide in tre grandi categorie: coloro che si limitano alla impersonalità romanizzante delle statue accademiche di cinquanta anni fa; coloro che si ispirano a qualche modello del rinascimento, e finalmente coloro che sulla formula scolastica tentano timidamente qualche svolazzo moderno o qualche drappeggiamento serpentino. Il primo gruppo è il più numeroso: al secondo appartengono l'Inghilleri che riproduce quasi senza modificarlo il San Giorgio di Donatello; il Benini, con una figura non cattiva di derivazione sansoviniana; il Contratti che tenta di trasformare la Venere di Milo in una regione della nuova Italia, e qualche altro esprimente qua e là timidamente reminiscenze classiche o michelangiolesche. Alla terza categoria, finalmente, appartengono alcuni rari artisti che ondeggiano fra le donne botticelliane alla Burne-Johnes, e il verismo arcaizzante dei modernissimi scultori belgi o francesi.

In tanta povertà di opere e di artisti, appaiono sopra tutti notevoli il Fossi, con una figura modellata con molta semplicità e tutta ravvolta nel manto, con una linea semplice ed elegante al tempo stesso; il Cataldi, con due figure che potrebbero fondersi in una e che rispondono assai bene al concetto decorativo e alla semplicità di fattura richiesta dal botticino; il Pellini, con una figura etruscheggiante armoniosa e corretta; il Pantaresi con due bozzetti, una donna in costume allobrogo meno adatta allo scopo sebbene originale di concetto e di modellatura, e una figura muliebre molto semplice ed eletta.

Fra gli esclusi dal concorso meritano speciale menzione il Sabatelli di Bari e il Dressler milanese.

Complessivamente il risultato di questo primo concorso non è confortante: grande sforzo e pochissima sincerità; e, sopra tutto, un senso di accademia e di scuola che non lascia sperar molto per le sedici figure che dovranno ornare il Monumento del Sacconi. E poichè nella linea architettonica del Monumento poco si potrà mutare, oramai il pericolo, indicato da tutti i competenti appena morto il Sacconi, consiste principalmente nelle sculture che dovranno decorare il monumento.

MOVIMENTO LETTERARIO

Nuovi studii danteschi di Francesco D'Ovidio.

Francesco D'Ovidio ha raccolto in un volume dell'Hoepli *Nuovi studii danteschi*, che trattano di Ugolino, di Pier della Vigna, dei Simoniaci sono aggiunte in appendice discussioni su varii argomenti: sul famoso "piè fermo", sull'*Inferno* tradotto dal Littrè, sui criterii di Dante nel dannare o salvare le anime, sul verso del canto di Francesca da Rimini "Galeotto fu il libro e chi lo scrisse", sull'altro verso men celebre "Ma poiche poi ti basti pur la vista", sull'accoramento di Virgilio pel suo "domicilio coatto", ch'è poi il limbo: sull'ora in cui Dante sale al cielo. Poi sono trattati questi altri soggetti: "Cristo in rima" e se possa "il *Fiore* essere di Dante Alighieri". Seguono copiose "giunte" è una tavola analitica utilissima per le ricerche.

Mentre attendiamo dall'eminente dantista napoletano un'opera vasta, organica, compiuta (ed egli potrebbe ben darla all'Italia su Dante e sulla *Divina Commedia*), erudiamoci in questi saggi, che sviscerano molti concetti di Dante con percezione acutissima, con autorità indiscutibile. Francesco D'Ovidio segue rigorosamente il metodo dell'indagine storica o letteraria, al rovescio d'altri, i quali, trattandosi di creazioni estetiche, seguono il metodo estetico. Ed egli è tenace nel seguire la sua via, sicuro che essa conduce a risultamenti persino estetici. Alla pagina 121, censurando il principe della critica estetica, Francesco De Sanctis, il D'Ovidio scrive queste precise parole: "Sbagliano quei che credono che l'indagine storica o letteraria non entri spesso nel più vivo della creazione estetica, e non dia essa il mezzo di assaporare, di fiutare, di scorgere tante bellezze che altrimenti restano inavvertite o appena subodorate." E più avanti (sempre a proposito del De Sanctis) avverte che la bellezza recondita di certi canti di Dante "emergente da meno ovvii rapporti tra la creazione dantesca e il suo ambiente storico o letterario, richiede una preparazione erudita e laboriosa" alla quale certi commentatori di Dante (aggiungiamo noi) non possono o non sanno sottomettersi. Se dobbiamo esprimere schietto il nostro pensiero, a noi parrebbe necessario che i due metodi non fossero disgiunti, specialmente nell'interpretazione di Dante; e che il De Sanctis e il D'Ovidio si completassero.

L'esposizione del D'Ovidio non ha lenocinii: forma asciutta, precisa, limpida. Il critico-anatomico non si commuove e non commuove; ma convince con osservazioni e argomentazioni. Prendiamo, per esempio, l'esame del canto d'Ugolino, che con quello di Francesca è il più popolare di Dante. È scrutata, è pesata ogni parola: persino le vocali onomatopeiche sono notate. In quella tragica, spaventosa rappresentazione della vendetta, dell'ira e del dolore del conte, morto coi figli nella torre "della fame" l'osservazione del commentatore non si limita alle sole reminiscenze d'altri autori, come di Virgilio: assume, anche, carattere psicologico. Ci sia lecito notare sommessamente che non è forse abbastanza rilevata l'apertissima contraddizione in cui cade l'Alighieri nella chiusa, poco felice (la dice tale anche il D'Ovidio) di quel canto tremendo. Proprio mentre il poeta urla sdegnato contro Pisa, vituperio delle genti, perchè dannò a perir di fame i figli innocenti d'Ugolino, vorrebbe, per punirnela, che "ogni persona" quindi anche moltissimi innocenti, fossero affogati! Quel furore di vendetta, spiccatamente, ferocemente medievale, non poteva esser messo in maggior rilievo dal commentatore minuto e acutissimo? Nel considerare questo e altri canti, forse il D'Ovidio spinge fino all'ultimo limite lo spirito spiegativo: alcune espressioni dantesche hanno bisogno di spiegazione? Parve sempre che la *Divina Commedia* sia stata troppo sepolta sotto "la grave mora" d'inutili, ingombranti commenti, che per dirla col Porta, caro anche al D'Ovidio: soffeghen el test del pover Dant;

ma si capisce che i tesori sono contati e illustrati fino all'ultimo centesimo dai tesorieri coscienziosi e gelosi. Amplissimi, magistrali gli studii sui simoniaci e su Pier Dalla Vigna. Le pagine sul "piè fermo" di Dante, non risolvono ancora i dubbii di molti; a noi par chiaro che il "piè fermo" era sempre "il più basso" perchè Dante saliva un'erta ripida. Ma è giusta questa interpretazione?... Quanto inchiostro fu consumato su quel povero piede! Ricordiamo le interminabili discussioni d'un erudito, che faceva commettere a qualcuno questo epigramma:

Io vorrei che il *piè fermo* si movesse
E nel sedere il chiosator lo avesse!

La somma competenza dantesca del D'Ovidio si rivela anche nei brevi saggi che seguono ai maggiori e sono uniti in un gruppo. Il più importante è quello che dibatte la questione d'un nuovo poema di Dante. Nientemeno! Esso, per il soggetto di capitalissima importanza è il più prezioso di tutto il volume; il prof. D'Ovidio lo collocò modestamente in fondo al volume, ma meritava bene il primo posto!... Quel poema fu scoperto nel 1893 in un manoscritto di Montpellier; è in italiano tutto in sonetti e s'intitola *Il fiore*. Ma è proprio di Dante quel poema? Ecco qualche argomentazione che lo farebbe sup-

porre. Tutti conoscono, almeno di nome, il *Roman de la Rose*, poema di oltre ottomila stanze in ottonarii, che sino alla comparsa della *Divina Commedia* tenne il primo posto nel Medio Evo. Fu cominciato da Guglielmo de Lorris, e, morto questo, fu condotto a termine da Giovanni di Meun. Il primo vi aveva sfoggiato simboli tutti spirituali; l'opposto, invece, fe' il secondo, che travisò lo scopo ultimo del poema, la conquista della rosa d'amore; una conquista, per lui, tutta sensuale. Ora il *Fiore*, che ne' suoi dugentotrentadue sonetti compendia la materia del *Roman de la Rose*, reca in due punti il nome di Durante, e tutti sanno che Dante si chiamava appunto Durante; nome accorciato da lui stesso. Ma ciò non basterebbe. Si trova che la vivezza artistica del *Fiore* è tale che soltanto l'Alighieri può averlo composto al suo tempo, e il *Fiore* non può essere posteriore del 1284. Il "divino poeta„ se ne vergognò, lo ripudiò, lo lasciò volentieri dimenticare? Certo, se fosse stato opera di Dante da Majano, questi lo avrebbe tenuto in luce, se ne sarebbe fatto un vanto. L'idealista dolcissimo della *Vita nuova* errò in traviamenti cui egli stesso allude con la "selva oscura„ nella quale s'era trovato "nel mezzo del cammin di nostra vita„: ma se ne pentì poi, ne fece ammenda, quasi espiazione: la *Divina Commedia* è anche (dice il D'Ovidio) un espiazione poetica di colpe giovanili. Il *Fiore* fu pubblicato; ma in attesa d'una recentissima edizione critica, si possono consultare intanto le pagine del D'Ovidio e quelle del Mazzoni, che scrisse anch'egli autorevolmente sul soggetto. Se in Inghilterra si fosse scoperto un probabile poemetto dello Shakespeare o in Germania una sola nuova pagina del Goethe, tutta l'Inghilterra e tutta la Germania avrebbero preso fuoco: gli studii pioverebbero a josa: in Italia, un supposto nuovo poemetto di Dante, dopo quasi quindici anni dalla sua scoperta, è noto soltanto agli studiosi; anzi, agli specialisti. La Società Dantesca non potrebbe farne soggetto di qualche conferenza? Quale altro tema più rispondente al suo nome? Il Mazzoni nota, e il D'Ovidio riferisce che il *Fiore* non è tutto sconcezze larvate, ma una più che sesta parte di esso è satira dell'ipocrisia, della falsità dei religiosi e condanna della loro ferocia nel perseguitare eretici o nell'apporre a degl'innocenti la taccia d'eresia, sicchè "anche da questo lato ci sospinge verso Dante„.

Guido Cavalcanti.

Le rime di Guido Cavalcanti, il poeta di Vanna e di Mandetta, contengono elementi preziosi di quella dottrina poetica, che Dante chiamerà per bocca di Buonagiunta del "dolce stil nuovo.„ E Lorenzo Gatta, di Palermo, nel suo *Guido Cavalcanti* (Sandron, ed.) parla del "dolce stil novo„ con un linguaggio poetico, che risponde alla soavità dell'argomento. È un saggio estetico sulle rime dell'amico di Dante. Ecco come l'autore definisce l'età di Guido: "Gli uomini di quell'età han fremiti e sete di vendetta e trascorrono alla violenza con rapidità fulminea o si arrestano come muraglie in campo davanti all'assalto del nemico; ma appena cessato intorno il frastuono delle armi o sedata l'incomposta violenza del cuore, risollevano gli occhi della mente verso il loro mondo spirituale tutto popolato di creature belle e candide, interamente spoglie di ogni elemento terreno.„ L'autore si ferma sopratutto sull'ultima visione di Guido: quella del doloroso addio alla Toscana. Egli confronta il Cavalcanti con lo Shelley. Molte note erudite, anzichè intralciare fastidiosamente l'esposizione, la seguono in questo bellissimo studio, che risente della scuola del Cesareo.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

NECROLOGIO.

~ È morto a Napoli il 30 aprile un gentile poeta e caro nostro collaboratore, *Luigi Conforti*. Era uno spirito gentile, un poeta di buon gusto nelle ispirazioni e nella forma. Si era innamorato di "Pompei", e nel 1888 ne pubblicò un poema, composto di tanti quadri, di tante scene, belle per lucentezza di visioni classiche. Vi mancava la vigoria, non la grazia, non il sapor greco. Il poema fu bene accolto dai buongustai; e anche oggi rimane il caposaldo della fama del Conforti, il quale diè fuori poscia *Esperia, I dodici Cesari*, una poetica *Terra Promessa* anch' egli, e da ultimo *Sibari*. E quest'ultimo lavoro (Napoli, Pironti, ed.), chiude secondo il concetto del poeta estinto la serie de' suoi poemi italici, che formano il ciclo della vita classica italiana. Il primo canto di Sibari, *Il poema delle Rose*, è un profumo. Nel Museo nazionale di Napoli, dov'era segretario (dopo esser passato attraverso alla magistratura e al Banco di Napoli) il Conforti riceveva continuo alimento allo spirito, che nell' archeologia vedeva non fredde pietre dottamente classificate, ma brani palpitanti delle civiltà vetuste. La produzione del Conforti fu anche storica. Cominciò con "Una contesa giurisdizionale tra il re Ferdinando IV e il pontefice Pio VI", continuò con "I Napoletani a Lepanto; Napoli dal 1789 al 1796 con documenti inediti; I Gesuiti nel regno delle Due Sicilie, Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798"; e infine "Napoli nel 1799, critica e documenti inediti." Non parliamo dei numerosissimi articoli sparsi nella nostra *Illustrazione* ed altrove; ricordiamo piuttosto la pubblicazione da lui fatta dei "Ricordi e arringhe" di Raffaele Conforti, il celebre salernitano ministro, giureconsulto e vice presidente del Senato, del quale era figlio. Il povero estinto era nato nell'ottobre del 1854, a Torino, dove il padre, già ministro a Napoli, s'era portato per esercitare l'avvocatura. *b.*

~ Un contrappuntista dei più forti d'Italia, *Pietro Platania*, direttore del conservatorio musicale di San Pietro Majella, è morto in Napoli, nella bella età di 79 anni. Era nato a Catania il 5 aprile 1828, figlio di distinto avvocato; si diede alla musica per vera passione, fu allievo di Vincenzo Abatelli, e già nel '43, a quindici anni, fece rappresentare alcune scene liriche *I misteri di Parigi*. Ma la sua prima vera opera è *Matilde Bentivoglio* del '52, alla quale seguirono a lunghe distanze, *Piccarda Donati, Vendetta slava* e *Spartaco*. Dal 1863 al 1887 diresse il Conservatorio di Palermo, dal 1887 fino a questi ultimi tempi il Conservatorio di Napoli, avendo a successore Giuseppe Martucci. Gioacchino Rossini lo ebbe caro e lo stimava molto. Fra le sue pubblicazioni musicali ricordiamo il *Corso di canoni e fughe di ogni genere, dall'antico al moderno* e fra le sue musiche, messe, salmi, sinfonie. Egli lascia un'opera inedita e forse incompiuta: *Francesca Soranzo*.

~ Un altro distinto compositore è morto a Vienna a 52 anni, *Giuseppe Hellmesberg*, direttore d'orchestra al teatro imperiale dell'opera. Scrisse varie operette buffe, fra le quali *La venditrice di violette* e *Chuchu* furono rappresentate con successo anche in Italia.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

COME UN IPNOTIZZATORE FECE FORTUNA

Segreti coi quali il Dottor X. La Motte Sage, il grande ipnotizzatore dell' epoca, produsse un' enorme sensazione.

Crede che l'Ipnotismo è d'un interesse generale. Ha dato 50.000 lire per la distribuzione GRATIS d'un libro ornato di belle figure, contenente la sua opinione e una guida per acquistare quel potere misterioso e farne uso negli affari, in società e nella famiglia.

Finchè durerà l'edizione speciale di questo libro notevolissimo, una copia gratis sarà mandata ad ogni persona che vi avrà interesse.

Il dottor X. La Motte Sage ha fatto una fortuna per mezzo dell'ipnotismo. Ne sa probabilmente più a fondo che chiunque altro su tale soggetto. Il suo metodo differisce radicalmente da tutti quelli che sono stati presentati. Grazie al suo nuovo sistema si ipnotizza ogni persona qualsiasi istantaneamente. Vi dice come si esercita questa influenza temibile e silenziosa, senza fare alcun gesto e senza pronunciare alcuna parola. Dà il solo metodo pratico e reale per lo sviluppo del potere del Magnetismo personale che sia stato mai pubblicato. Da quando il pubblico conosce il dottor Sage, questi si è consacrato allo studio dell'effetto prodotto dall'ipnotismo sullo spirito umano. È giunto a convincersi che questa potenza misteriosa può essere utile e vantaggiosa alle donne e agli uomini ambiziosi che desiderano migliorare la loro condizione nella vita e per mostrare l'esattezza delle sue idee, al momento di ritirarsi a vita privata, ha fondato un Collegio dove si può insegnare l'Ipnotismo personale, il Magnetismo, la Guarigione magnetica, ecc. secondo il procedimento da lui indicato. Il risultato fu che questo collegio è diventato il più grande del mondo. Migliaia di studenti, in tutte le parti del mondo, sono testimoni della sua meravigliosa potenza e dei vantaggi pratici del metodo del dottor Sage. Il Dottore ha scritto recentemente un libro intitolato, "Filosofia dell'Influenza Personale", nel quale spiega con un linguaggio chiaro e preciso come si acquista il potere ipnotico, e quali sono i diversi usi che si possono fare di detto potere. Tra le cose interessanti che questo libro racchiude, si trova la maniera di sviluppare il potere ipnotico e d'influenzare le persone senza che se ne accorgano; la maniera di guarire le cattive abitudini e le malattie croniche quando le medicine di qualunque sorta e tutto il resto è risultato inutile, indica come si impianta un ordine nello spirito d'un individuo, che ubbidirà fedelmente in tutti i particolari durante un mese o un anno, sia che l'ipnotizzatore si trovi presente o no, come si ipnotizza a distanza, dimostra l'importanza dell'ipnotismo negli affari, contiene saggi ed esperimenti scientifici e meravigliosi per evitare che altri esercitino su di voi un'influenza, tratta del potere ipnotico più affascinatore della bellezza, dell'uso dell'ipnotismo nello sviluppo delle facoltà mentali; della maniera di dirigere l'educazione dei ragazzi; di stornare o di fare scomparire i dolori famigliari.

Il collegio fondato dal dottor Sage si propone di distribuire gratis il volume in questione sino alla concorrenza di 50000 franchi e finché l'edizione speciale sia esaurita. Chiunque è veramente interessato, può averne una copia. Questo libro è illustrato da incisioni di mezzo tono. Spiega come si è fatto uso del maraviglioso potere dell'ipnotismo per avviluppare le persone a loro insaputa in un incanto segreto e misterioso, e come durante e mesi ed anni esse hanno obbedito alla volontà altrui. Vi scopre il segreto di quello che il Senatore Chauncey M. Depew chiama il microbo del denaro. Non crediate che perchè non possedete una educazione raffinata e che lavorate per un mediocre salario, non possiate migliorare la vostra condizione, non pensate che perchè voi vivete in questo momento nell agiatezza e nella felicità, questi due beni non possano essere aumentati. Il libro del dottor Sage è stato letto e le sue dottrine sono state praticate dagli uomini più ricchi del mondo. Essi conoscono il valore dell'influenza personale del potere ipnotico. Se la cosa v'interessa, domandate questo libro oggi stesso, con lettera affrancata con bollo di 25 centesimi o con cartolina postale di 10 centesimi, al "New-York Institute of Science," Dept. 12.3. F, Rochester, NEW-YORK (St. U. d'A.), ed il libro del dottor Sage, redatto in Italiano, Inglese, Francese, Tedesco, Olandese o Spagnuolo, vi sarà mandato gratis a volta di corriere. È un'occasione che si presenta assai di raro d'imparare a conoscere gli usi e le possibilità della potenza più sorprendente e più misteriosa che l'uomo sia pervenuto a conoscere. Il volume è stato accolto con entusiasmo dagli uomini d'affari più eminenti, da ministri del Vangelo, da avvocati e da medici. Deve occupare un posto speciale in tutti i focolari, essere letto da tutte le donne, da tutti gli uomini di questo paese che desiderano migliorare la loro condizione in questa vita, ottenere un migliore successo dal punto di vista pecuniario, conquistare degli amici, dar soddisfazione alle loro ambizioni, e far sì che la vita procuri il piacere e la felicità di cui il Creatore voleva che noi godessimo. Scrivete nella lingua che volete.



L'Electro - Vigor

del D.r MACLAUGHLIN

decupla la nostra resistenza e le nostre forze

Allorchè voi constatate che una gran parte del pubblico fà l'elogio di qualche cosa e se ne trova soddisfatta, voi concludete che la cosa tanto vantata dev'essere buona ed utile. — Un uomo, più uomini anche, possono ingannarsi, ma se voi sentite centinaia di persone a lodarsi dell'impiego dell'ELECTRO-VIGOR, allora voi siete forzato a credere, e con ragione, ai suoi benefici.

Voi incontrate un vostro amico, vi felicitate con lui per la bella apparenza di salute: egli vi risponde che la deve all'Electro-Vigor. Che pensate voi subito? Che a vostra volta voi potreste chiedere all'Electro-Vigor quella forza che il vostro amico ha ottenuto.

È difficile persuadere certe persone che è possibile attingere un sì gran benessere da un apparecchio che si porta solo poco tempo ogni giorno: voi dapprincipio siete tentato di esclamare: "È impossibile!„ Ma dopochè dieci o venti persone che conoscete per serie, persistono ad affermare che l'Electro-Vigor ha reso loro la vita felice, arriverete finalmente a crederlo.

È perciò che l'Electro-Vigor del Dott. Maclaughlin è sì ben conosciuto e celebre; l'Electro-Vigor ha guarito migliaia d'ammalati, che sono felici di vantare questo rimedio ai loro amici.

Un uomo che aveva visto a crollare tutto intorno a lui, che non aveva quasi più vita nè speranza per l'avvenire, che lamentava sempre qualche malanno o qualche dolore, fu guarito dall'Electro-Vigor.

Egli ebbe in seguito a dichiarare che non cederebbe il suo apparecchio per tutto l'oro del mondo, s'egli non avesse la possibilità di procurarsene un altro.

Ciò che si nota subito negli uomini, che si curano con l'Electro-Vigor, è il fatto ch'essi cominciano subito a vedere l'avvenire sotto un miglior aspetto. La tetraggine e lo scoraggiamento da cui erano invasi si sono come tramutati in felicità, per la speranza che veniva ravvivata in loro dall'uso dell'Electro-Vigor subito dopo la prima applicazione.

Voi tutti conoscete queste persone che dichiarano che per loro non v'è fortuna e che tutto torna a loro danno. Queste sono persone senza vitalità nervose, immobilizzate in una prostrazione permanente. Esse sono sconcertate ed hanno rinunciato alla lotta. Al mattino esse si svegliano con un dolore alla schiena. Niente le interessa per la giornata che s'apre dinanzi a loro. Esse vanno alle loro occupazioni senza voglia, e non sono contente che allorchè arriva finalmente l'ora di ritirarsi.

In che modo un uomo di questo stampo può ottenere il successo? Se riesce si può dire che ha della vena; poichè la fortuna sorride piuttosto a coloro che la perseguitano e che la costringono a favorirli. La fortuna si doma come si doma una megera, vincendola ed obbligandola ad obbedire alla forza che ci si mette per raggiungere lo scopo.

Il successo, generalmente, non è altro che la grande volontà applicata allo sforzo. Vi si arriva lavorando, ma voi non potete lavorare se non avete forza e vitalità. Portate l'Electro-Victor ed otterrete energia ad esuberanza. Mirerete così più in alto e con tutto il calore e la forza che v'avrà infuso questo meraviglioso Electro-Vigor arriverete al successo.

Cercate voi ora perchè le persone che portano l'Electro-Vigor sono gaie, felici, raggianti? Eccovi la risposta: esse posseggono la forza e la manifestano apertamente a tutti.

La maggior parte dei soggetti guariti recentemente dall'Electro-Vigor del Dott. Maclaughlin, erano degli ammalati spossati da sforzi nervosi, strapazzi, consunzioni ed eccessi.

La loro ambizione d'una volta erasi estinta e la loro fiducia in sè stessi era sparita; la vecchiaia arrivava prematuramente. In questi casi, la salvezza è l'elettricità. Essa sola rende la vita al sistema nervoso ed a tutti gli organi vitali.

Siete voi per esempio di quelli che soffrono e gemono sempre: "Ho lo stomaco rovinato?„ Fatevi allora un nuovo stomaco per mezzo dell'Electro-Vigor. Ignorate voi che lo stomaco, per avere il suo calore normale, dev'essere in certo qual modo una batteria elettrica? Esso nutre e rinforza tutti i nostri organi. Quand'esso è debole è la prova che la nostra elettricità naturale è al disotto nel normale.

Per riparare questa batteria elettrica dispensatrice di calore, qual soccorso ci apporterebbero tutte le medicine del mondo? Nessuna assolutamente. Ma al contrario la descrizione delle guarigioni ottenute mediante l'Electro-Vigor del dott. Maclaughlin, attestate dalle lettere delle persone guarite, riempirebbe innumerevoli pagine.

Se voi soffrite di neurastenia, reumatismi, disturbi di stomaco o dispepsia, costipazioni, o di qualche affezione che le medicine non hanno potuto guarire, *venite da me.*

Se non potete venire, spedite il buono qui sotto e riceverete in busta gratis e franco il mio magnifico libro illustrato di 80 pagine:

Dott. B. O. MACLAUGHLIN
MILANO
Corso Vittorio Emanuele, 20

Vi prego d'inviarmi il vostro libro gratuito com'è indicato nell' Illustrazione Italiana *del 5 maggio.*

Nome ....
....

Indirizzo ....
....

Consulti gratuiti dalle 10 alle 18.30. Le domeniche dalle 10 alle 13.

UNA LIRA IL VOLUME.

BIBLIOTECA AMENA

722 volumi pubblicati

*(I numeri, posti innanzi ad ogni titolo, indicano il numero corrispondente alla raccolta. I numeri segnati con * sono momentaneamente esauriti).*

LA SETTIMANA.

La riapertura del Parlamento, dopo lunghe vacanze pasquali, non ha portato alcun risveglio di attività nel lavoro legislativo alla Camera. Ha poco soddisfatto la risposta del ministro Viganò sulle cause dell'agitazione dei sottufficiali. Le interrogazioni dell'on. San[illegible]ni sui disordini anticlericali avvenuti a Roma in Quaresima, e sullo sconto accordato dalla Banca d'Italia, illegalmente, al giornale l'*Avanti*, hanno dato un po' di movimento all'ambiente; ma l'assenza del Ferri, chiamato in causa, ha impedito che avvenissero i preveduti incidenti. L'on. Chimienti, nella seduta del 27, ha svolto la sua proposta per la indennità ai deputati, per la quale il governo si è rimesso alla Camera che l'ha presa in considerazione. Nella seduta del 29, molte interpellanze sono state rinviate per assenza dei ministri o degli interpellanti; il 30 si è svolto una interrogazione di deputati socialisti sul divieto posto dal governo ad un gran comizio per il primo maggio. Il Senato ha rinviato alla commissione, per ulteriori studii, il progetto sul riordinamento della Cassazione, ha approvato i bilanci dell'interno e della agricoltura e la convenzione per il Benadir, che ha dato occasione ad una discussione importante fra il generale Baldissera ed il ministro Tittoni. Il nuovo governatore di quella colonia, cav. Carletti, in un pranzo offertogli a Viterbo, sua città natale, aveva già escluso che si debba procedere ad occupare intieramente la colonia con la violenza, tenendo sempre conto bensì della massima *si vis pacem para bellum*, ed avendo per ciò già ottenuto un aumento delle forze militari. La nuova società per il Benadir, con la quale la Convenzione fu stipulata, è stata costituita dall'on. Borsarelli; ed il Carletti è partito per il Benadir da Genova il 29, con alcuni ufficiali.

Il ministro Majorana è partito il 26 per Giarre, in Sicilia, per ristabilirsi in salute, dopo aver presentato una nota di variazione al bilancio dell'entrata che aumenta di 10 milioni l'eccedenza attiva per l'esercizio 1907-908. Il Majorana ha insistito nelle sue dimissioni, pur consentendo a rimanere titolare del ministero del tesoro finchè il Giolitti non gli abbia trovato un successore. Il commendatore Paolo Bernardi è stato nominato ragioniere generale dello Stato, ed il comm. Verardo direttore del Banco di Sicilia. L'incontro del ministro austriaco D'Aerhental con Tittoni non si sa ancora quando accadrà. A delegati per negoziare a Pietroburgo il trattato di commercio con la Russia, sono stati nominati il senatore Paternò, il deputato Gavazzi ed il commendatore Liccioli: l'on. Fusinato rappresenterà l'Italia all'Aja con l'on. Pompilj ed il conte Tornielli, se pure la Conferenza per la pace non sarà rimandata.

Delle inaugurazioni delle mostre di Venezia e di Perugia si parla in altra parte di questo numero. Andando a Venezia, il ministro Rava si fermò a Padova a visitare quella Università, i professori della quale, insieme ai loro colleghi delle altre, saranno lieti della promessa del Giolitti di presentare al Parlamento, entro l'anno, le proposte per il loro miglioramento economico. A Milano, dal 25 al 29, si è tenuto un convegno femminile, nel quale si è approvata la proposta di chiedere per le donne il voto amministrativo: a Firenze si sono radunati a convegno molti consiglieri provinciali e comunali cattolici, che hanno fatto dichiarazioni aperte di costituzionalismo e di lealismo. Il ritorno del patriarca a Venezia, dopo essere stato creato cardinale, ha dato occasione ad una dimostrazione di simpatia verso il porporato: a Pisa invece, gli anticlericali hanno creduto bene di fischiare il cardinale Maffi, e il gratuito sfregio ha avuto un seguito in Consiglio Comunale, dove la minoranza repubblicana ha voluto accusare di contraddizione il sindaco senatore A. D'Ancona, per essere andato alla stazione a ricevere l'arcivescovo dopo essere stato a Roma a commemorare Carducci. La consegna del busto d'argento della Regina Madre donato dalle donne italiane alla corazzata *Regina Margherita*, invece che con l'annunziata solennità, è avvenuta in forma privata.

Il Re del Siam, giunto a Napoli il 25 con quattro figli adolescenti, è partito il 26 per Genova, ed il 28 per San Remo, dove ora si trova.

Continua invariata la cronaca delle beghe socialiste e delle agitazioni operaie. A Terni le cose sono allo stesso punto, essendo ormai dal 26 spenti i forni delle acciaierie, per riaccendere e riparare i quali occorrono 40 giorni di tempo. Gli operai scioperanti hanno strappato un manifesto con il quale, il 28, i commercianti della città invitavano a tornare al lavoro. Nel congresso dei ferrovieri riuniti a Roma, si sono manifestate tendenze apertamente sindacaliste. Scioperano i cotonieri a Somma; a Pordenone alcuni muratori scioperanti sono stati arrestati come complici materiali e morali dell'assassinio dell'ing. Toffoletti del cotonificio Amman, gli autori del quale, essi pure muratori scioperanti, si erano costituiti ai carabinieri. Le trattative per comporre lo sciopero d'Argenta sono andate di nuovo a monte e i proprietari, con

(Continua nella pagina seguente).

LA MODA DEL GIORNO (I cappelli.... all'erba). *Note comiche di FABIO SARTI.*

un manifesto, respingono qualunque responsabilità delle conseguenze, ad essi non imputabili. Scioperano i parrucchieri di Milano: quelli di Roma si sono accomodati subito, a spese dei clienti: scioperano i fornaciai del Polesine ed i cartai di Tivoli. I contadini Pugliesi reclamano una tariffa unica, rovina dei piccoli proprietarii: a Rocca di Papa (Roma) i contadini tumultuano per i soliti usi civici; a Fondi vi è agitazione contro le tasse, ed a Francavilla di Sicilia contro la legge forestale.

Il brigante Salomone, quello che ha pubblicato le sue memorie, è stato arrestato a Riesi, e di là tradotto nelle carceri di Palermo, in attesa del processo.

—

La Camera inglese ha approvato con 348 voti contro 31 il riordinamento dell'esercito proposto dal ministro Haldane: hanno votato contro i soli deputati del partito del lavoro. La conferenza coloniale ha approvato che tutte le forze militari imperiali di terra dipendano da un solo Stato maggiore generale: riguardo alla difesa navale, l'accordo fra i rappresentanti delle grandi colonie non è stato egualmente spontaneo, ma il primo lord dell'ammiragliato ha insistito perchè anche le forze di mare abbiano un solo comando. È stato stabilito che la conferenza si riunirà a Londra ogni 4 anni, e che le tre grandi colonie del Sud Africa si uniranno in federazione.

Il governo francese non si è ancora deciso sulla linea di condotta da tenere di fronte agli impiegati dello Stato che minacciano uno sciopero generale se non si consente loro di formarsi in lega. Gli scioperi parigini continuano, essendosi ai camerieri aggiunti anche i cuochi, e non volendo i proprietari trattare con i sindacati. In previsione del 1.° maggio sono stati presi severi provvedimenti per la tutela dell'ordine: a Nancy la Camera del lavoro è chiusa, e i capi della federazione del lavoro Levy, Bousquet e Delalaye sono stati arrestati sotto l'imputazione di discorsi sovversivi.

Continuano le voci di una crisi che avverrebbe dopo il 1.° maggio, per dissensi fra i ministri, alcuni dei quali non approvano la mania del Clemenceau di voler sempre scoprire nuovi complotti. Il Marchand, ministro francese nell'America centrale, è stato revocato perchè compromesso dai documenti di monsignor Montagnini; ed il guardasigilli ha ordinato al procuratore della Repubblica di appellarsi contro la sentenza che condannò l'abate Jonin a soli 20 franchi di multa. Il 25, alla stazione di Bourget, il presidente Fallières si trovò sul passaggio della Csarina madre, di ritorno da Biarritz, diretta a Gatchina, ed ebbe con essa un cordiale colloquio.

Nel Belgio continua il malcontento per la situazione politica, e si è parlato anche di un complotto antidinastico contro il conte di Fiandra, per il quale sarebbero stati arrestati due francesi e due belgi. Il de Troos dice di aver formato un nuovo ministero con lo stesso programma del precedente, e Leopoldo II è partito per Parigi dove spera di contrabilanciare, a quanto si dice, l'influenza di Edoardo VII riguardo agli affari del Congo. La nuova Camera spagnola si può ritenere definitivamente costituita da 256 conservatori, 61 liberali, 8 democratici, 32 repubblicani, 17 catalanisti, 2 socialisti, 2 cattolici, 2 indipendenti: a Madrid sono stati proclamati 5 conservatori e 3 repubblicani. Il riordinamento dell'armata è stato definitivamente deciso ordinando la costruzione di 6 corazzate, 6 incrociatori e 6 *destroyers*, parte in Inghilterra, parte in cantieri spagnoli esercitati da Inglesi. Contro il Salmeron è stato pubblicato un manifesto firmato da 900 notabili del partito repubblicano, che lo accusano di avere rovinato il partito stesso; ed a Barcellona sono scoppiate il 28 altre tre bombe, ed hanno ferito 4 persone.

Francesco Giuseppe ha lasciato Praga il 29 facendo appello alla concordia fra le varie nazionalità: di tale concordia non dà bensì esempio il clero slavo della Dalmazia, il quale non obbedendo neppure agli ordini del Papa, abusa della sua lingua nella liturgia, facendo sì che la popolazione italiana diserti le chiese. Al Reichstag, il 23, discutendosi il bilancio della guerra, il ministro d'Einem ha dimostrato la necessità di nuovi sagrifizi per rinnovare le fortificazioni: il socialista Loski, pur combattendo nuove spese, ha dichiarato a nome del suo partito che questo, nel caso di una guerra, sarà pronto a combattere in difesa dell'Impero, come già lo stesso Bebel aveva detto pochi giorni prima in un suo discorso. Il governo ha presentato al Reichstag una proposta di legge che attenua di molto le sanzioni penali per i delitti di lesa maestà; ed ha presentato anche il bilancio dell'entrata dal quale si rileva una situazione finanziaria poco soddisfacente, anche perchè le nuove imposte non hanno dato i proventi che se n'erano preveduti. Il 30, è stata discussa la politica estera del governo, con molta calma, e sono stati fatti anche voti per stabilire migliori relazioni con la Francia, sulla base del trattato di Francoforte. Il de Bulow ha risposto ai varii oratori dimostrando come le potenze non siano ancora molto d'accordo sulla proposta del disarmo parziale, ed affermando che la Germania non ha mai attaccato nessuno, e non ha mai abusato nè abuserà della sua forza.

Un memoriale firmato da molti cittadini è stato presentato al Re di Serbia per avvertirlo del malcontento del paese che potrebbe riuscire fatale alla dinastia. Le potenze protettrici hanno approvato un prestito di 8 milioni per Creta. Il comitato macedone di Burgas ha minacciato di rappresaglie i consoli esteri, se i loro governi non aiuteranno la rivoluzione in Macedonia, dove si è manifestata in questi giorni una nuova attività delle bande. La Turchia manda soldati e batterie a Salonicco e ad Adrianopoli, e ciò fa mettere ancora in giro le solite voci di possibile guerra con la Bulgaria. Nel Montenegro il regime costituzionale per ora non fa buona prova. La impossibilità di formare un ministero parlamentare vitale, ha consigliato il principe a formarne uno che rappresenta la sua politica personale, e che ha prorogato subito la Scupcina, restringendo la libertà di stampa, e sopprimendo *manu militari* due giornali di Nikstch e di Podgoritza contrari al governo. Ne è derivata, in alcune parti del paese, una agitazione rivoluzionaria assai minacciosa; ed a Podgoritza il governatore è stato aggredito e ferito, nella sua residenza, da un sottufficiale.

Si era detto che, dopo il colloquio dello Czar con Golovine, lo Stolypin avesse deciso di rinnovare il suo ministero, cercando collaboratori fra i cadetti; ma ciò non si è ancora effettuato, quantunque i cadetti si atteggino sempre più a partito di governo. Certamente il colloquio fu lungo, e lo Czar volle essere informato di molte cose: nè è meno certo che lo Stolypin non gode più le simpatie della destra, la quale continua a sollevare disgustosi incidenti nelle sedute della Duma. Nella questione del numero delle reclute, discussa in seduta segreta, la vittoria è rimasta al Governo, grazie al voto dei cadetti dei polacchi e dei musulmani, che hanno battuto l'estrema sinistra, e la Duma ha preso poi le vacanze dal 30 aprile al 12 maggio in occasione della Pasqua russa. Il 25, lo Czar, ha ricevuto a Zarkoie Selo una rappresentanza di deputati contadini che gli hanno presentato un memoriale mettendo in evidenza le deplorevoli condizioni economiche della loro classe; lo Czar li ha ricevuti benevolmente, li ha presentati alla Czarina, ed ha rivolto loro cordiali parole, ringraziandoli del loro lealismo, senza però far motto del memoriale. Per la Pasqua russa si hanno timori di nuovi disordini antisemiti, non ostante una energica circolare dello Stolypin alle autorità. A Odessa il Consiglio di guerra ha condannato a morte 7 terroristi per avere assassinato una famiglia di 5 persone; sono state scoperte 16 bombe ed assassinato il direttore della prigione politica. A Pietroburgo, la polizia ha sciolto con la forza un comizio in una officina, e 20 operai sono rimasti feriti. A Sebastopoli sono stati portati via 100 mila rubli da un ufficio postale, ed a Simferopoli è scoppiata una bomba.

—

In Corea è stato arrestato un vice ministro, accusato di complicità nel tentato assassinio dei ministri che firmarono la convenzione per il protettorato giapponese. Alle Filippine è stata scoperta una società segreta costituitasi allo scopo di annettere quelle isole al Giappone. Continuano i timori per una ribellione in alcune parti dell'India Inglese. Il Governo persiano ha concesso ad una società russa alcune miniere.

Gli scioperi del Cairo sono terminati; altri tentati non sono riusciti, quantunque favoriti dal partito nazionalista contrario agli Inglesi. Nel Marocco le cose non sono cambiate: a Marrakesch si teme sempre una rivolta, e due negozianti tedeschi furono minacciati: a Casablanca fu ucciso un portoghese. La risposta del Maghzen alla Francia è arrivata e sembra sodisfacente: si accenna però alla possibilità che, per compenso della uccisione del dott. Mauchamp, i francesi si avanzeranno da Oujda fino al fiume Mulaja, occupando definitivamente quel territorio.

Il presidente Roosevelt ha inaugurato il 26 la Esposizione che si tiene a Jamestown per commemor[…] il terzo centenario della fondazio[…] della prima colonia inglese in Americ[…] Nel suo discorso, ha fatto voti per la pa[…] internazionale e sociale; ha parlato d[…] diritti del capitale e del lavoro, e contr[…] le troppo grandi ricchezze, essendo mol[…] applaudito. Le voci di una possibile di[…]tatura, con Roosevelt presidente a vi[…] e con diritto di nominare il successor[…] non hanno ombra di fondamento, tan[…] è vero che si discute la candid[…] del Taft. È incominciato un pro[…] contro la federazione dei min[…] ritenuta responsabile di assassinii [...] struzione di miniere negli Stati del [...]lorado e dell'Idaho. Un grave sciope[…] di minatori è scoppiato nell'isola San[…] Lucia, una delle Antille inglesi. La [...]pubblica del Nicaragua vorrebbe che que[…] del San Salvador, essendo intervenuta [...] conflitto con l'Honduras, pagasse le spe[…] della guerra: arbitro della question[…] stato nominato il governo di Washingt[…] A Bogota, è stato firmato il 24 un tra[…]tato per la delimitazione delle fronti[…] fra la Columbia ed il Brasile. Nel Cil[…] stato formato un nuovo ministero pre[…]duto da Raffaele Orrego.

—

La mattina del 25 si sono sentite sc[…] di terremoto a Padova, Salò, Cremo[…] Mantova, Piacenza, Verona, Urbino, B[…]zano, e tre forti scosse a Valparaiso [...] Cile, dove un nuovo vulcano ma[…]festa una grande attività eruttiva; il [...] a Firenze ed a Modena; il 27 a Reg[…] di Calabria; il 28 in altri paesi di [...]labria ed a Messina. Anche lo Stromb[…] è in un periodo di grande eruzione.

Vicino a Jassy, in Rumenia, il 23 [...] deviato un treno carico di petrolio che [...] è incendiato uccidendo 5 persone; il [...] alla stazione di Fréjus, per un fa[…] scambio, sono rimaste ferite 10 pers[…] ed una è morta. Una frana, in [...] cava di pietra a Gorizia, ha uccis[…] operai: il 26, a Baltimora, è rovinato [...] *imbarcadero* in costruzione e sono mo[…] 40 persone.

Un incendio ad Aranjuez ha p[…]dotto un danno di due milioni, mina[…]ciando di distruggere anche la villa [...] re di Spagna; un villaggio del Texa[…] stato distrutto da una tromba; [...] morti e molti feriti.

Ad Antivari è scoppiato un deposito [...] dinamite che serve ai lavori del por[…] 1 morto e 27 feriti.

Le miniere di Agnesses nel Belgio so[…] state invase dall'acqua; 17 operai s[…] scomparsi.

Si vuole che l'epidemia scoppiata [...] Cartagena non sia di tifo ma di pes[…] bubbonica, e che ne siano già m[…] 300 persone. Sarà poi vero?

2 maggio.